

F. ZAZZARA - E. CERASANI



NON LIBRO DI STORIA,
NE' DI ARCHEOLOGIA,
MA STORIA DELL'UOMO, VINTO.

F. ZAZZARA - E. CERASANI

MARSI

NON LIBRO DI STORIA, NE' DI ARCHEOLOGIA,
MA STORIA DELL'UOMO,
VINTO.

Dedicato a:

Franco (mio nonno)

Giuseppe (mio zio)

Antonio (mio padre)

2012



“dal popol Marso Umbro venne ...”
Eneide VII , vv. 750-756

MARSI

In copertina:

due serpenti Pitoni che si divorano dalla coda fino ad annullarsi.

Finito di stampare

nel mese di *luglio* 2012

presso la Tipografica Renzo Palozzi - Marino (RM)

INTRODUZIONE

La Marsica, questa celebrata terra, incastonata come uno smeraldo, nel cuore verde dell'Italia centrale e che ogni natio si porta dentro come un macigno irremovibile dell'anima, ci restituisce un'altra mirabile testimonianza della sua straordinaria cultura. Testimonianza di un popolo protagonista nella storia, dove le parole, nel libro di Franco Zazzara, si assumono come pietre monumentali, capaci di irrompere nella possibilità di una storia altra, di visuale prospettica diversa dell'uomo nella nostra madre terra.

“Le parole sono pietre.” Sembra essere questo il sentimento che ha animato l'Autore. E al pari dell'intuizione con cui Carlo Levi sollevò le miserie del popolo lucano, nel suo “Cristo si è fermato a Eboli”, Franco Zazzara, apre ad una visione culturale diversa la storia della sua gente. Il suo è un interessantissimo lavoro di ricerca storica e filologica. Un lavoro elaborato sulla scorta delle fonti documentali che vengono rielaborate anche sotto la luce di una possibile, diversa prospettiva, ma sempre sulla scorta delle numerose fonti documentali e non a caso straordinarie coincidenze della storia.

In questo viaggio si lascia guidare dai nomi dei Marsi scolpiti nella storia della sua terra e dell'Italia intera, a caratteri cubitali. Primo fra tutti San Berardo, poi papa San Bonifacio IV, quindi Leone Marsicano, Ignazio Silone e così via scorrendo sulla scia e l'operato di tanti letterati della sua terra che, con certissima passione per le cose antiche, hanno versato lacrime d'amore imprigionandole nelle parole. Trame sottili della storia ricomposta sulle parole stilate dall'Autore per ricondurle alle radici della civiltà greca, romana e orientale. Culture che sin *ab origine*, hanno influenzato, secondo l'Autore, questo popolo tra i più orgogliosi e fieri dell'Italia.

L'analisi in vitro della parola è anche il metodo di studio che restituisce al dr. Franco Zazzara il facile accostamento alla sua principale professione di medico. Un accostamento che trova conferma nel suo lavoro realizzato con quell'accortezza metodica che fa di lui un osservatore scrupoloso e attento dei

fatti e protagonisti della storia. E in questa veste s'inserisce, a pieno titolo, nel prestigioso e fecondo filone dei medici votati alla letteratura filosofica e antropologica: discipline cardini nell'analisi del mistero dell'uomo che più di ogni altra ci aiutano a capire chi siamo, da dove veniamo e soprattutto dove vogliamo andare.

Studio antropologico sui percorsi filologici delle parole antiche e attuali. E così troviamo, ad esempio, i cristalli formativi della parola "marsì" da Marte, il dio della guerra nella mitologia greca. Poi quello della parola Pedogna dal sumerico Pyt-on (apertura nella roccia o cavità del serpente), per l'inghiottitoio naturale che nei pressi del Lucus Angitiaie, inghiottiva le acque del lago Fucino per restituirle alle risorgive naturali nella Valle Roveto, dando vita alle fonti sacre alla mitica Potnia Feruna, trasformata nella parola medioevale Petrona, l'attuale Civitella Roveto... E ancora la parola "pizia" (oracolesa), i cui pigmenti in vitro sono leggibili nell'attività finale del ciclo agricolo, consistente nella lavorazione delle granaglie e preparazione appunto della pasta che nei nostri paesi ancora si usa chiamare "pittia" ("pizza" - I.I. crandall). Infine l'incantatore dei serpenti "Um-Ron" nel signore dell'ombra o dell'anima... e tanti altri etimi che sorvolano la memoria della civiltà come le sacre ninfe che sfrecciavano a pelo d'acqua sul prosciugato lago Fucino, scolpito in maniera indelebile nella storia e nella memoria dei Marsi.

L'Autore ha rivisitato la storia ufficiale, con gli strumenti di derivazione del linguaggio svincolandola dallo stretto pregiudizio del linguaggio obbligato, della parola in libertà con il suo significato nudo, per restituirci un quadro diverso di essa, ma di grande forza evocativa e al tempo stesso di semplice bellezza, sulle intenzioni antiche e la divinazione degli antichi per le cose naturali. E in tal senso, non manca di suggestivi agganci alla continuità ed al peso dei Marsi nella storia della civiltà anche in periodo medioevale. Periodo in cui, ad esempio, l'Autore pone in risalto il fatto che grazie al papa marso, Bonifacio IV, ci è dato ancor oggi di poter ammirare la monumentale bellezza del Pantheon al centro di Roma. Grazie alla destinazione con cui questo Papa, nato nella città Valeria, o San Benedetto dei Marsi, lo votò al culto di Santa Maria dei Martiri. E poi i richiami a papa Pasquale II, servo dei servi di Dio, che tanto ebbe in considerazione anche i figli migliori della Marsica, per considerarli nella sua organizzazione pontificia, come Leone Marsicano e San Berardo dei Marsi, della nobile prosapia dei Conti dei Marsi.

L'attenzione particolare dell'Autore cade su San Berardo che, nelle sue intenzioni ricopre una posizione centrale nella storia dei Marsi.

Allievo del vescovo Pandolfo, San Berardo, ha ricevuto da Pasquale II, la bolla pontificia atta a dipanare le turbolenze spirituali dei vari ordini e placare le loro dispute, per il favore del nuovo regime nella diocesi dei Marsi, di cui era stato nominato Vescovo. Uomo d'ineguagliabili virtù che aveva ricevuto gli ordini di subdiacono in giovanissima età. Si narra che il 16 dicembre 1117, il pontefice Pasquale II, in occasione della inaugurazione della Cattedrale di Palestrina a Sant'Agapito, aveva invitato a concelebrazione l'evento il nostro San Berardo, insieme ai Vescovi di Tivoli e di Anagni.

Finite le celebrazioni e allestita la mensa, Pasquale II invitò il nostro Berardo a sedere vicino a lui. Fra gli altri ospiti v'era anche quel Pietro Colonna che, nel 1109, a causa della intransigenza morale di San Berardo, dopo averlo fatto percuotere, l'aveva fatto imprigionare in una cisterna per ben due lunghi mesi, ma senza ottenere alcun cedimento del Santo. Ciò nonostante il nostro San Berardo non disdegnò l'invito di sedere accanto a lui nella mensa, dimostrando ancora una volta la sua forza di uomo capace sì di saper perdonare, ma anche di elevarsi ancor più al suo cospetto dimostrando che soltanto il debole non sa né perdonare, né punire mentre lui, San Berardo, al contrario, l'aveva già perdonato sia per le ferite che per gli insulti.

Notevole interesse suscita poi la fondata tesi dell'Autore che vuole Santa Rosalia di Palermo, imparentata con San Berardo, vescovo dei Marsi. Una parentela, rivisitata con puntuale riscontro della genealogia della Santa Patrona di Palermo con i Conti dei Marsi, risalente addirittura a Carlo Magno secondo cui Sinibaldo, figlio di Teodino (fratello di San Berardo, Vescovo dei Marsi) sarebbe il padre di Santa Rosalia.

Il tutto condotto come in un viaggio avvolgente, legato alla cronologia della storia, ma intriso anche di non a caso straordinarie coincidenze, concreti legami, ragionevoli presupposti e misteriosi eventi che alla fine pongono inquietanti interrogativi. Nulla accade mai a caso e nulla ci viene mai a caso. Forse neppure l'infinito progetto dell'uomo alla base dell'universo come entità pensante. Una Entità che chissà non abbia scritto la trama della vita di ogni essere vivente. Un trama che con il nostro agire quotidiano favoriamo al nostro stesso destino.

Quante volte rimaniamo stupiti di fronte all'apparenza del caso? Quante volte ci poniamo interrogativi ai quali non riusciamo a dare risposte pratiche, concrete oltre la banale casualità?

Sono gli interrogativi che l'Autore sembra porre continuamente al lettore, sullo scenario di fondo che rimanda alla condizione del popolo marso nella storia della civiltà e le alterne vicende che lo hanno legato ai fili invisibili della storia tutta della civiltà.

Nel decifrare le lacrime della sua gente, rimaste imprigionate nel significato delle parole, Franco Zazzara, provoca non solo una fitta e simbolica sassaiola alle coincidenze, apparentemente casuali, ma con penna armoniosa ed efficace alza un monumento alla storia dei Marsi. Un monumento più duraturo del bronzo. E in ciò diletta il lettore con argomenti e riflessioni profonde sui costumi e la letteratura storica della gente marsa. Il tutto con rapidi esempi investigativi sui testi letterari e i documenti di lingua, che l'Autore restituisce alla loro forma originale, per catturare le similitudini con i caratteri linguistici e culturali delle antiche civiltà. Con certissima capacità di sintesi il suo viaggio nella storia dei Marsi sintetizza, attraverso lo studio critico della parola, le coincidenze interpretative più attendibili, meritevoli d'attenzione, di riflessione per il corretto collegamento storico con le grandi civiltà del passato che si sono alimentate ed hanno contribuito, nel loro insieme, a radicalizzare l'*ethnos* del popolo marso, con costante attenzione alle fonti documentarie, per una visione d'insieme della storia.

Infine riesce a stabilire anche una qualche relazione tra verità e mistero nelle diverse e possibili ipotesi di verità storica. Verità generate da culture e persone diverse di fronte all'inconoscibilità del mistero. Un rapporto tra verità e mistero che oggi si dimostra in maniera assai più attuale che in passato. E in tal senso apre un dibattito culturale con preziosi spunti di riflessione, anche per una migliore comprensione del nostro presente.

Gli antichi, che avevano ben presente la forza vitale della natura, fonte di ogni forma di vita avevano, difatti, considerato il sole, il vento, la pioggia... oggetto di culto presso tutte le civiltà. Elementi naturali che assurgevano a divinità misteriose, alle quali rivolgersi per sopravvivere, per il potere di vita e di morte che avevano su tutti gli essere viventi. E questi eventi naturali venivano non solo ammirati, adorati, ma anche raccontati con l'uso delle parole, ed è proprio nelle parole che, secondo la condivisibile tesi dell'Autore, sono scritte le trame misteriose e le parole che testimoniano la storia stessa dell'uomo.

Bene ha fatto perciò l'amico Franco Zazzara a licenziare alle stampe il lodevole risultato del suo lavoro di ricerca intorno a questi argomenti. E bene farà a non deporre mai la penna, su questi ed altri argomenti, utili e necessari a completare il quadro meraviglioso della conoscenza, della storia, della cultura, della nostra gente.

Mario Di Domenico

PRO-VOCAZIONE

(CHIAMATA PER.....)

1. Il libro “Marsi” ha per copertina il “LOGO” con due serpenti PITONI (che si divorano dalla coda , fino a scomparire), inizia con un “PROLOGO” che, partendo da una coincidenza -intuizione del suffisso SUMERICO “-ONE”, suggeritomi per caso, mi ha portato a numerose parole che in Marsica lo contengono:

.....il fiume PIT-ONE, ARGATONE, SPERONE, CAFONE, SILONE, FALCONE, UMBRONE ed.....ORTYGIA-ORTUCCHIO.....

2. Continua con una Cronistoria del Confronto-Scontro tra Roma e i Marsi, fino alla Lex-Italia, alla nascita dell’Italia con Q. Poppedio Silone a Corfinio e con lo Iuvenculus (fiume Giovenco) figlio della Vitulia (Vacca-Italia); segue con la descrizione desunta dal Prof. E. Cerasani per la sua semplicità cronologica , con i primi Cristiani a Marruvium, durante il prosciugamento del Lago Fucino (San Marco Galileo nell’anno 46 d.C.).

Si parla di San Berardo e la Lotta per le Investiture, il rifiuto del potere, la morte nella Basilica dei primordi, a Santa Sabina di Valeria.

3. Nella Pro-Vocazione finale (come una Chiamata Riconciliatrice), secondo me, un filo conduttore diretto dello Spirito parte da Umbrone (Uomo della Difesa), e attraverso Silone Poppedio (Uomo che protegge), San Berardo (“Forte come un Orso”- “protesse e sostentò i poveri”), Secondino Tranquilli (alias I.Silone) che con Berardo Viola e il sacrificio del proprio Essere torna con San Berardo in CRISTO, "lega" Giganti che rifiutano il potere ad uso “diabolico”, sono tutti sconfitti nella “carne” e, nell’anelito di libertà, di ricerca di verità e giustizia, fin dalla notte dei tempi, sono presenti nella Marsica.

MARSI

Il nome Marsi deriva da Marte, il dio della guerra della mitologia greca, che questo antico Popolo dell'Abruzzo venerava .

Secondo lo storico Febonio, intorno al XVI secolo avanti Cristo, migranti greci, risalendo il corso dei fiumi Aterno e Sangro , giunsero intorno al lago Fucino e si stabilirono nei pressi delle sue rive, insediandosi sulle colline circostanti dedicando a divinità greche la loro stanzialità:

Circe (Cerchio), Angizia (Luco dei Marsi), Marro (Marso) nell'insenatura di (Archippe) Arciprete, dietro l'isola di Ortygia (Ortucchio). Altri popoli osco-umbri, verso il XII secolo avanti Cristo, seguendo la valle del fiume Salto, abitarono la regione occidentale del Lago.

Dopo il leggendario sprofondamento della città di Archippe (Arciprete), il porto del Fucino fu spostato a nord-est e la città più importante dei Marsi divenne Marruvium (attuale San Benedetto dei Marsi). Altri centri furono Milonia (Collecavalli-Rivoli), Plestinia (Pescasseroli), Fresilia (Pescina), Cerfennia (Colle Armele) ed Antino (Civita d'Antino).

Nella mappa acclusa all'"*Historia Marsorum* libri tre" dell'abate Muzio Febonio, si nota che con la vocale E viene indicato il sito di Marro dietro Ortygia, nella descrizione degli antichi Oppidi.

Gli antichi Marsi furono dotati di poteri magici e furono considerati esperti di erbe medicinali, con le quali curavano i malati. Erano anche seguaci della dea Cibele (Grande Madre dell'Universo), dea della libertà.

Marro (Marso) usava la sua magia per trovare i serpenti, incantarli e catturarli. Il Febonio descrive la discesa dei serpenti dai monti intorno al Lucus di Angizia (Luco dei Marsi) verso il lago Fucino per berne l'acqua e attorcigliarsi sulle rocce al sole, ed, "ai suoi tempi (1670 dopo Cristo) il prete di Bisegna curava il morso dei serpenti con la sua saliva".

La festa dei serpari di San Domenico a Cocullo, il primo giovedì del mese di maggio, ricorda ancora l'arte di incantare i serpenti.

Questa breve introduzione mi porta ad iniziare un viaggio che parte dal cercare di chiarire e far capire il significato di Parole...

IL SUFFISSO - ONE

Da uno studio di Ettore Berardo di qualche anno fa, pubblicato su una rivista inviata da poco tempo, ho avuto una illuminazione che mi ha spinto a scrivere questo libro.

Berardo ha letto ed approfondito testi di autori che si sono interessati alle origini della cultura europea (vedi bibliografia) ed ha esaminato in particolare il significato della parola Faraone, partendo dal mistero della maledizione di Tutankhamon(e).

Dai vocabolari e dalle enciclopedie si apprende che “faraone” discende dall’egiziano PRA-O e PER-AA e vuol dire “grande casa”, titolo riferito al palazzo, alla corte, non al re.

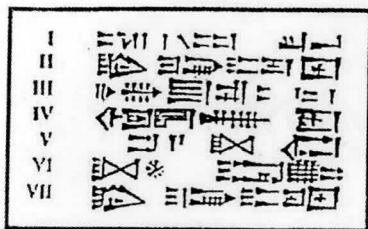
In una lettera indirizzata al re AMENOPHIS IV (XVIII dinastia -1570-1378 avanti Cristo), ENATHON è indicato per SOVRANO.

Tralasciando l’etimologia di altre parole citate nel testo, che finiscono con -ONE (mattone, cafone...) e ripercorrendo in breve la storia del linguaggio, ammettiamo l’esistenza di molte famiglie linguistiche. All’indoeuropeo appartengono il greco, il latino, l’anglosassone in Europa ed il Sanscrito in India.

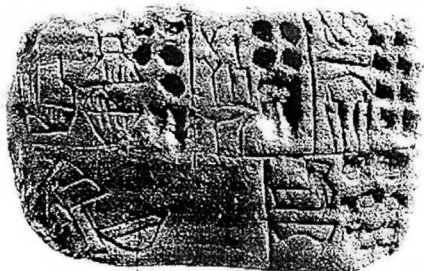
Del ceppo anglosassone fanno parte l’inglese, il tedesco, l’irlandese, l’olandese.

Dal latino derivano tutte le lingue Romanze(quelle delle terre conquistate da Roma): l’italiano, il francese, lo spagnolo, il portoghese, il ladino e quelle poche isole di lingua albanese (Abruzzo, Molise, Calabria, Sicilia), insieme con quelle Greche in Puglia che sono la maggioranza dei dialetti.

Il Sanscrito Indiano era la lingua raffinata della letteratura e della religione, mentre le lingue “PRAKRITI ” (materia primordiale), senza fronzoli, naturali, corrispondono ai diversi linguaggi derivati dal latino in Italia, Francia, Spagna: sono i dialetti.



Tavoletta con traduzione dei caratteri sumerici



Reperto con la riproduzione della scrittura

Dell'INDOEUROPEO, come lingua reale, non c'è traccia.

La scoperta della biblioteca di Ebla in Siria (migliaia di tavolette scritte con caratteri cuneiformi), nella lingua sumerica ed accadica (vedi foto della tavoletta di caratteri cuneiformi), diffuse maggiormente intorno al 2350 avanti Cristo con l'espansione del Regno di ACCAD, da parte di SARGON il Grande, è stata una vera rivoluzione della Glottologia ed una rivelazione per il signor Ettore Berardo e per me scrivente. Lo studioso filologo G. Semerano ha accertato per primo che le lingue d'Europa e dell'ASIA hanno basi semitiche e risalgono ad una sola lingua.

Questa riflessione porta a considerare, per esempio, che in accadico ENU significa Signore, ANU è il dio del Cielo; in Giappone ci sono gli AINU (Uomini), gli Esquimesi sono gli INU-It (uomini del cielo).

A Lecce dei Marsi, (fa riflettere il signor Berardo), ZI-ONE vuol dire QUEL-SIGNORE, quell'uomo.

Gli odierni SA, SE, corrispondono all'accadico SU,SA (QUESTO,QUELLO).

Tornando alla parola FARAONE, il suffisso -ONE significa Signore, come per il sostantivo ZI-ONE, che non vuol dire Grande (Grosso) Zio, ma Quel Signore; quindi INU,ENU,ONE significano Signore, Capo, Uomo. Le parole per gli antichi erano considerate cose, come un presagio, un vaticinio, e riguardavano la persona. Nella parola FARA-ONE, la FARA -in semitico vuole dire Cima, Vetta ed in Italico, per scambio di consonante (la R che diventa L), si ha per esempio Falterona (altura), Falasca (erba alta). AMENOPHIS IV, l'eretico monoteista, fu detto ENATHON, perché istituì il culto di ATHON, il Disco Solare (RA) e volle per sé anche il titolo di Signore

del Cielo (ANU=CIELO), ON (ONE, ENU, INU=Signore). FA-RA-ONE = IL SIGNORE DEL SOLE ALTO.

Nella parola Cafone allora, la componente -ONE significa Signore e KAPE (che in greco significa mangiatoia) deriva dall'accadico QABU che significa stalla, che diventa Cafu in Marso (FESTO), per cui CAFU-ONE è il SIGNORE DELLA STALLA (del bestiame).

Il nome SILONE, (Quinto Poppedio Silone, generale Marso, comandante della Lega Italica nella Guerra Sociale (aa.91-89 a.C.), significa PROTETTORE, da SILLU=protezione, Ombra protettrice.

POPPEDIO= GRANDE SACERDOTE, da POPA= MINISTRO del Culto (Cfr il POPE Russo), ONE= Signore (IL SIGNORE CHE PROTEGGE).

I templi dei sacerdoti erano costruiti nei pressi di una sorgente; (la famiglia dei Siloni viveva lungoLa Valle del fiume Pitone).

A Pescina dei Marsi, da Piazza Mazzarino per recarsi al Santuario della Madonna del Carmine, c'è una strada in salita che porta anche alla Chiesa di San Berardo, si chiama "Via Umbrone".

Qualche anno fa un vecchio mi chiese: "Perché questa strada si chiama via Umbrone ? Qui' non ci sono alberi che fanno ombra"

UMBRONE

"Dal popol Marso Umbro venne"....., queste parole sono rimaste impresse nella mente del giovane lettore del VII libro dell'ENEIDE.

L'etrusco Publio Virgilio Marone, nell'apologia Augustea della nascita della città eterna (Roma), non disdegna contrapporre alla predestinata "caput Mundi" e centro della cristianità gli eroici sconfitti indigeni vicini che dal Latium (aperta campagna) Turno chiama in suo aiuto per ostacolare ed impedire l'insediamento sul suo territorio dei nuovi arrivati da Troia ,discendenti da Enea, con il figlio Ascanio (Iulio).

L'alleato principale di Turno fu Mesenzio, Re Etrusco di Cerveteri, insieme con Clauso Principe dei Sabini, Ceculo e Messafro figli di Vulcano e Nettuno, Ufente capo degli Equi, la Volsca Camilla ed UMBRONE condottiero dei Marsi, conosciuto come INCANTATORE di Serpenti.

Tutti questi guerrieri vengono sconfitti ed uccisi.

Da dove “venne “UMBR-ONE”=SIGNORE DELL’OMBRA, della Difesa (latino Umbra=Fantasma,Difesa, ”Anima”, e dal Sumero Ambar=lago)?!.

Da ricordi scolastici ginnasiali sapevo che il nostro (ora piccolo) fiume Giovenco veniva chiamato in un altro modo dagli “antichi”.....

PITONE

Il fiume Pitone (Vedi Mappa), come un serpente, nato dal Monte Argatone, attraversava la Valle (attuale Valle del Giovenco) e sfiorava la città di Milonia (Signora delle mele e del miele, Rivoli di Ortona dei Marsi), zigzagando fino al Lago Fucino, ove si diramava a delta, con un ramo della foce ad ovest della futura Marruvium e l'altro ramo ad est verso il tempio di Venere (Venere di Pescina).

Secondo Plinio le sue acque leggere non si confondevano con quelle più ferme e pesanti del lago, ma, “a pelo d'acqua”, venivano attratte verso l'altra sponda, fino a essere risucchiate e scomparire (simile al futuro mostro di Loch Ness) nell'OS PYT-ON (PETOGNE), cavità (buco, bocca) del Pitone, inghiottitoio naturale nei pressi del Lucus Angitiaie, che le portava sotto e dentro la montagna. Dal sumerico PITU=Apertura nella roccia.

– PIT-ONE. E' stato necessario prima soffermarmi sul suffisso ONE, perché diventa più chiara la storia –

Se ‘-One’ vuol dire Signore, ‘Pit-’ è l'Oracolo, confrontato con il

Nota: Pescina, per secoli chiamata Piscina, dal sumerico PI(t) (apertura, bocca)SA (quella) INI, AIN(fiume)= quella allo sbocco del fiume. (Cfr. Innsbruck – Aniene).

Nota: Pescara (PISCARA: PIT-SA-RA= BOCCA, apertura, QUELLA del SOLE. (“Quella che si trova alla bocca della luce”).)

femminile Pizia, (“Oracolessa”-sacerdotessa dell’oracolo). IL SIGNORE DELL’ORACOLO.

Il fiume Pit-one nasceva dal Monte ARGAT-ONE (Signore dell’ARCADIA, montagna della Grecia, dove i pastori pascolavano le greggi e gli armenti). L’ARGATONE fa parte della Montagna Grande, in Abruzzo.

Il fiume PIT-One muore nell’inghiottitoio Os Pitoni, come nella fessura dell’oracolo di Delo, ucciso dal dio Apollo (Dio della Luce) e ritorna sottoterra da dove era venuto. Esso beve la sua acqua, nel ciclo perenne del divenire.

LUCE-Buio; Sole (Giorno) - Notte; Apollo –Pitone; Vero - _Falso; Cristo – Demone.

Il mensile Storica del National Geographic che ho davanti, è aperto alle pagine che descrivono l’isola di Delo.....

ORTYGIA-ORTUCCHIO

In un piatto greco del VI secolo avanti Cristo (vedi foto), conservato al Louvre di Parigi, è dipinto il dio Apollo che uccide il serpente PITONE e riceve in cambio il dono della profezia.

Apollo è il dio del SOLE, della Poesia, della Musica, della Divinazione, l’essenza stessa della libertà, per questo, concepito da Zeus (DEUS) e Latona, nasce sull’isola di Ortygia, sorta dalle acque, ancora galleggiante e non appartenente a nessuno (libera), dopo il ritiro delle stesse acque dalla Creazione e la nascita della Terra, insieme con sua sorella Diana. Dopo il parto, Latona per sfuggire ad Era, assunse la forma di una lupa e si recò in Licia (il paese dei lupi) per lavare i figli ad una sorgente.

Il PIT-ONE nasce dalla melma, dal fango che si sta asciugando.

Ortygia , “l’isola delle coturnici”, cambio’ il nome in Delo (isola circondata di Luce, come il dio Apollo, quando vi nacque) e divenne un luogo di culto di grande importanza intorno al 1660-1000 Avanti Cristo. (ORTYGIA veniva chiamata anche l’odierna Ortucchio).



Il dio Apollo uccide il serpente Pitone a Delfi e riceve in cambio il dono della profezia. VI secolo a.C. Louvre, Parigi.

Anche la Sicilia e la Sardegna erano isole galleggianti e furono ancorate al fondo con catene.

In Sicilia, di fronte all'odierna Siracusa, c'è l'isola di ORTYGIA. In Sardegna ci sono i Nuraghi, simili ai misteriosi Morrone di San Benedetto dei Marsi, che sembrano denti del serpente - fiume Pitone (Crandall L.L.). (Altri duplici resti di Morrone si trovano in località "Fiumitte").

Come non paragonare, anche per ed attraverso il mito, questa similitudine di colonie greche con l'isola di ORTYGIA (Ortucchio) nel lago FUCINO che ha avuto dietro una città e civiltà scomparse....(MARRO?!,ARCHIPPE?!, ARCIPRETE?!.....Arciprete c'è ancora...) e con Lecce dei Marsi (Licia), poco distante?!

Come non pensare che il prode incantatore di serpenti UMR-ONE (SIGNORE DELL'OMBRA - ANIMA) ed i suoi soldati siano partiti per aiutare il latiale Turno dalla città retrostante ORTYGIA - ORTUCCHIO ..., quasi come per una continuazione della guerra di TROIA, in perenne contrasto alla ricerca del potere e della giustizia, al contrario, considerato che i greci erano già stanziati nei dintorni del lago Fucino ?! (Vedi reperti archeologici dell'età del bronzo " di Ortucchio, 1150a.C.).

Il Re SOLE LUIGI XIV, probabilmente "FIGLIO" del Cardinale Mazzarino, molto più tardi, come sovrano illuminato (Apollo dio della Luce, del Sole, della musica, della divinazione), si fa identificare con il FA-RA-ONE (il SIGNORE DEL SOLE ALTO).

Nel percorso del mito, confuso fra storie e realtà, sapevo che

IL GIOVENCO

Intorno al II secolo Avanti Cristo, il fiume Pitone cambiò di nome e cominciò ad essere chiamato IUVENCULUS (attuale GIOVENCO), dal nome del figlio della VACCA (VITULIA, in seguito ITALIA). Mentre lo Iuvenculus ("i vuteije") brucava l'erba sul monte Argat-one (Signore dell'Arcadia), con

i suoi zoccoli fece sgorgare una sorgente del fiume e per questo fu chiamato con il suo nome, in seguito, Giovenco.

Il vitello (Giovenco), insieme con il torello Sannita, sarà il simbolo della Lega Italica di Corfinio, al cui comando c'era il generale marso, Quinto Poppedio Silone.

Nelle seguenti pagine c'è un elenco di alcune parole che "mi ritornano in mente" per le riflessioni che portano alla provocazione finale.....

RIFLESSI-ONI LE PAROLE SONO PIETRE

UMBR-ONE = IL SIGNORE DELL'OMBRA, IL SIGNORE DELL'ANIMA.

ZI-ONE = QUEL SIGNORE

PIT-ONE = IL SIGNORE DELL'ORACOLO (QUALE?!). LA PIZIA E' LA SACERDOTESSA DELL'ORACOLO.

FA-RA-ONE = ALTO-SOLE-SIGNORE, (IL SIGNORE DEL SOLE ALTO).

SIL-ONE = IL SIGNORE CHE PROTEGGE.

NER-ONE = IL SIGNORE del FUOCO.

MIL-ONIA = LA SIGNORA DELLE MELE E DEL MIELE.

SPER-ONE = IL SIGNORE DELL'ESPERION (DEL VESPRO).

CAF-ONE = L'UOMO con l'animale. (N.B. Cum BISIA nel medioevo = l'uomo con l'animale. (Cambise.) Oggi corrisponde a l'"uomo che lavora", con qualsiasi strumento oltre le mani).

KONKULION = Conchiglia.....Ancora nel 1600, dal libro dei battezzati della Diocesi dei Marsi di Pescina, alcuni neonati venivano portati per essere battezzati dal paese di "CUNCUGLIO o Cuglio, termine usato per indicare

l'attuale Cocullo e, si noti bene, non Cucullus (Cocuzzolo).

PALINODIA = Confusione

ORTYGIA = ORTUCCHIO (ORTYGIA - SIRACUSA, ORTUCCHIO - MARRO)

MANDILE (Tessuto che copriva il pane) = MANDILION (la SINDONE che copriva CRISTO).

CRESOMMELA (la vocale E si legga muta, all'abruzzese) = MELA D'ORO (da CRUSOS,ORO):

CRESTONDA (PANE ABBRUSTOLITO;"DORATO", con OLIO, AGLIO e SALE), così si chiama nella Marsica Orientale la BRUSCHETTA, (PANONTA, FETTUNTA, in altre regioni) da **KRUSTOS** = CRISTO-UNTO, UNTO -UNTO (PANUNTO)

A questo punto la domanda intrigante si incunea.....

I GRECI SONO VISSUTI NELLA MARSICA?!

1. Quando ho tradotto e trascritto il LIBER BAPTIZATORUM della Diocesi dei Marsi (anni 1572-1671) con sede a Pescina dall'anno 1580, ho notato che per alcuni neonati e/otestimoni, per indicare la provenienza dal paese di Cocullo, (il paese conosciuto per la festa dei serpari), veniva scritto CUNCUGLIO e CUGLIO.

Nel dialetto marsicano il cuncuglio è la buccia secca delle noci e delle mandorle, quasi come una conchiglia, quindi confrontare il termine con quello greco KONKULION, è stato normale. (San DOMENICO e i Serpenti; Pitone; Angizia).

2. Negli anni 60 del millenovecento, mentre noi ragazzi giocavamo nella cunetta della strada, una signora infastidita dallo schiamazzo che facevamo, ci rimproverò dicendo di smettere di fare tutta quella PALINODIA; ho "appuntato" nella mente quel termine, che significa CANTO NUOVO (ODE -PALIN = Suono confuso, Rumore tutto).

3. La Sindone che ha avvolto il corpo del Cristo e che si trova a Torino, si chiama Mandilion.

Il nostro pane ammassato e sfornato, conservato nella madia ,veniva avvolto nel Mandile (con la ‘d’,non con la ‘t’ di manto); se il pane cadeva in terra e anche prima di mangiarlo, si baciava, per rispetto del corpo di Cristo.

4. L'altro giorno ho notato un solo frutto maturato da un albero dietro casa mia,una cresommela, in dialetto per indicare l'albicocca, come la mela d'oro = CRUSOSMELA.

5. Tra gli antipasti di una cena di qualche sera fa fra amici , c'era la Crestonda, fetta di pane abbrustolito unto con olio d'oliva e strofinato con aglio e sale: etimologicamente Krustos e unta, vale a dire due volte unto, il pane unto, il panunto, l'unto del padre, il Cristo.

Mi chiedo come queste parole siano pervenute fino a noi, solo per semplice miscuglio di lingue?!

Termino con apparente discontinuità questo prologo che può sembrare estraneo ai "Marsi" e con poco logos scrivo di.....

SPERONE

Il borgo disabitato di Sperone, sopra al paese di Gioia dei Marsi, è assai interessante nella scomposizione del suo nome-enigma.

Ora, dato per certo che il suffisso-ONE vuol dire Signore, per SPER ho consultato un dizionario etimologico che lo fa derivare da ESPERION che significa Vespro.

Quindi SPER-ONE sta per IL SIGNORE del VESPRO, della Sera.

Nelle notti chiare, senza nuvole, nel cielo visto da ORTUCCHIO (ORTYGIA) o da Pescina, verso la Valle di Riofreddo-Santa Lucia e sopra Sperone, si

può osservare la luminosità del pianeta Venere (confuso per secoli con una stella) che è il primo ad illuminarsi la sera e l'ultimo a scomparire la mattina (Lucifero = porta la luce, Ra).

Ancora a rafforzare l'intuizione, annoto che sul costone roccioso di VENERE, frazione del comune di Pescina, c'era un tempio dedicato alla DEA (oggi santuario della Madonna del Buon Consiglio).

E' probabile che i nostri antenati abbiano immaginato, come nel mito greco, che dalla schiuma delle onde del Lago Fucino che si frangevano sulla spiaggia di Ortucchio verso Lecce dei Marsi, sia nata la dea Venere, e che sia "salita" in cielo, nel vespro, sopra Sperone, e venerata nel tempio costruito sul costone roccioso sopra il lago.

Dal prezioso LIBER BAPTIZATORUM piu' volte citato, scopro che i cognomi Spera e Falcone appartengono a persone che abitavano a Sperone.

Per quanto riguarda Spera, è facile accostare il termine a Vespro, Venere;

Per il cognome Falcone, seguendo gli indizi ora divenute certezze scoperte nel paragrafo del suffisso ONE, lo scomponiamo in FA-LC-ONE (L italica =R sumerica) ed abbiamo FA-RA-ONE. IL SIGNORE DEL SOLE ALTO che abitava a SPERONE.



LEGENDA della MAPPA del LAGO FUCINO

Marruvium – Valeria – San Benedetto dei Marsi.

Pitonus – Iuvenculus – Fiume Giovenco.

Cerfennia – Collis Armenis – Collarmele.

Claudianus Canal – Canale di Claudio.

Via Valeria: terminava a Marruvium.

Il fiume disegnato da Alba Fucentia fino a Reate (Rieti) è senza nome; potrebbe essere il fiume che si trova nella Mappa del Febonio, con il nome ROSEA (designato con la vocale P), della Valle delle Rose. (vedi: Santa Rosalia)

RAPPORTO-SCONTRO -CONFRONTO FRA ROMA E I MARSI

La storiografia Romana ci dà le prime notizie dei contrasti fra i due popoli.

Nell'anno 408 avanti Cristo i Volsci (che abitavano la Valle Roveto) furono sconfitti dai Romani che espandevano ad est il loro territorio ed il controllo del Lago Fucino fu affidato al console Publio Cornelio e al suo esercito.

Per il timore di essere attaccati, i Marsi si unirono con i Peligni, i Vestini e i Marrucini, in confederazione.

I MARSI NELLA I GUERRA SANNITICA

IMPRESE E ATTI DI EROISMO

Nella lunga lotta tra Romani e Sanniti, i Marsi si troveranno impegnati quasi sempre a riaffermare i propri diritti: anche quando questi due popoli, tra i maggiori d'Italia, pur stretti da un vincolo d'alleanza rinnovato nel 354 a.C, ruppero tra loro nel 340.

Ecco come il potente vicino, per sete di dominio, entrò in conflitto:

“I bellicosi Sanniti, d'origine sabellica, al pari dei Marsi, discesi dai monti dell' Appennino, s'erano allargati in Campania occupandone la capitale Capua (Santa Maria Capua Vetere), città superiore a Roma per Civiltà, lusso e commercio, divenendo padroni dell' intera area meridionale.

Procediamo per “annali”.

340 a. C. – I Campani, sconfitti, chiesero aiuto al senato romano, invocando il protettorato della Repubblica e dichiarandosene sudditi. Roma, forte delle sue alleanze, prese alle spalle i Sanniti che pur le resistettero con estremo vigore. Furono però sconfitti e costretti a lasciare sul terreno, in potere dell'avversario, considerevole bottino d'armi e vessilli. Gli indomiti Marsi, in tale conflitto, combatterono alla grande.

326 a. C. – Seconda Guerra Sannitica, durata ben 22 anni, Troviamo ora i Marsi alleati con Roma e fa meraviglia vedere i forti e valorosi guerrieri combattere a fianco dei Romani, contro gli autonomi Sanniti che pur difendevano quei diritti di cui i Marsi furono sempre gelosi custodi, in quanto rappresentavano un vincolo sacro. Nello stesso anno 326, Romani e Marsi si strinsero in lega contro i Sanniti che fomentavano disordini, mandavano aiuti alla colonia greca di Neapolis, anche questa ribelle, e appoggiavano i rivoltosi di Priverno. Anche in tale seconda fase della guerra, i congregati entrarono da invasori nel Sannio, devastandone il territorio e debellandone le difese.

322 a. C. – I Sanniti ritentano la fortuna delle armi. Nel primo scontro, costrinsero i Romani a ritirarsi ma, riaccesosi più forte il combattimento, i Sanniti, pari nel valore, dovettero soccombere agli avversari con la perdita dei loro migliori capi e dei più valorosi guerrieri.

321 a. C. – Gli indomabili Sanniti si riorganizzarono e mossero guerra di sorpresa, attaccando i luoghi a loro noti e favorevoli a imboscate. Nello scontro avvenuto presso Caudium, ingannati da uno stratagemma, Romani e Marsi caddero insieme, senza potere usare le armi, in mano ai Sanniti che li umiliarono con atroce vendetta. Così i più famosi militi del tempo, ignudi e spogli, passarono sotto il giogo delle Forche Caudine, insultati e battuti con il flagellum.

319 a. C. – Con ragione i Romani attesero il momento della vendetta e di diritto rientrarono nel Sannio, costringendo gli avversari a un duro armistizio.

315 - 311 a. C. – I Sanniti non chiesero mai la resa. Benché devastati e umiliati a loro volta, ripresero le redini della guerra inoltrandosi nel Lazio e giungendo addirittura fino alle porte di Roma, invadendo e devastando anche il territorio dei Marsi ove rimase nelle loro mani, per circa otto anni, il centro fortificato di Plistia, l'attuale Pescasseroli. I Marsi, frementi di sdegno nel vedere il loro territorio esposto al saccheggio, si accesero d'ira contro la stessa Roma. Il mancato intervento, in assenza d'ogni difesa, permise di mettere a ferro e fuoco l'intera Marsica, e ciò mentre i figli di essa militavano tra le legioni, come veliti, astati, esposti cioè, al duro rischio del primo scontro. Ecco un "foedus iniquum"! Il vincolo che legava la stirpe Umbro Sabellica non era sciolto: ed i Marsi si unirono coi loro antichi alleati: Piceni, Frentani, Marrucini, Vestini e Peligni o Ernici ed Equi, con un vincolo ancor più profondo, mediante offerte di aiuto. Finalmente s'era compresa la verità: il destino del Sannio era quello dei confederati,

Primo frutto di questo patto fu la restituzione di Plistia ai Marsi.

308 a.C. – Intorno a quest'anno, l'odio contro Roma si accresceva e misero assieme poderose forze in grado di competere con la potente avversaria. Lo scontro campale fu ancora più violento, ma l'arte strategica ebbe ragione della guerriglia, i movimenti di massa chiusero in una morsa i ribelli, costretti a ritirarsi, ad aprire le fortificazioni, e rassegnarsi ad abbandonarle: non avevano altra scelta che chiedere pace, concludere trattati di amicizia basati su clausole di apparente uguaglianza.

305-303 a.C. – In tale periodo i Romani, per assoggettare completamente gli infidi Equi, mandarono una colonia di 4000 uomini a Carsoli. I Marsi tentarono di impedire tale stanziamento e l'occupazione del territorio, attaccando Carsoli. Il dittatore M. Valerio Massimo li respinse e li costrinse a ritirarsi, fino a che tutti i centri abitati della Marsica non caddero nelle sue mani. Infine fu espugnata Marruvio che oppose tenace resistenza, e fu l'ultima delle città marse a cadere. Tito Livio afferma

che il capoluogo fu distrutto proprio nel corso di tali operazioni.

Dopo la disfatta, i Marsi inviarono legati a Roma per essere riammessi nella sua amicizia purché fossero lealmente trattati da alleati. Roma li riammise, inviando, nel contempo, ad Alba una colonia di duemila uomini a presidio della sua sicurezza.

295 a.C. – Prima lega italica. I Sanniti sapevano per esperienza che la pace da loro accettata era più rovinosa di una guerra, per cui desideravano riprendere le ostilità, aiutati da Celti ed Etruschi, ugualmente disposti a mettere di nuovo mano alle armi e tentare la sorte contro Roma, l’eterna nemica. I Marsi, gli Umbri e gli altri popoli d’origine sabellica risposero in pieno all’ appello rivolto loro dai Sanniti.

294 a.C. – Fu tutto un accorrere di sussidi convergenti nei punti strategici. Mancando tra i capi una solida identità di vedute, i Romani, anche in tale circostanza, ebbero la meglio sugli avversari, costringendoli alla fuga dopo aver lasciato sul terreno 25.000 morti e nelle loro mani oltre 8.000 prigionieri. In seguito a tale disastro, l’esercito dei confederati si sciolse. Solo 5000 Sanniti e pochi Marsi superstiti a quella strage, a marcia forzata e con infiniti stenti, riuscirono a trovare sicuro riparo dopo aver attraversato tutto il territorio nemico. Nel medesimo tempo, con un’estrema sortita, gli indomiti Sanniti assalirono il campo trincerato del console Attilio Regolo. Intanto giungeva da Roma, per volere del senato, l’altro console L. Postumio, con truppe fresche. Rinchiusi e assediati a Milonia, i Sanniti provarono di nuovo a battersi, ma non bastò il valore in quanto sopraggiunti nuovi rinforzi; anche questa città fu presa e data al saccheggio. Tra Sanniti e Marsi, oltre quattromila furono le vittime e, oltre ai caduti, altrettanto furono i prigionieri. La magnanimità di Roma si rivelò nelle condizioni di pace imposte. Non fu presa alcuna decisione umiliante contro questi ultimi, che d’allora in poi si comportarono come leali compagni d’arme e non come sottoposti ad una alleanza forzata con Roma.



RIVOLI di Ortona dei Marsi – MILONIA – III° sec. A.C.

283 a.C. – I Marsi, alleati di Roma assieme a Vestini, Peligni, Marrucini e Frentani, marciarono contro i Galli che, sconfitti al primo scontro, vennero ricacciati oltre Arezzo, nel cui agro avevano provocato gravi danni. Per impedire la completa disfatta dei Senoni, intervennero dal nord i Bòi, correndo in loro aiuto: ma il console Domizio li sbaragliò, facilitato in tale impresa dagli alleati Marsi.

280 a.C. – I Romani, raccolto un esercito composto di vari alleati (ma formato principalmente da Marsi), forte di ben 50.000 uomini, affrontarono il nemico sulle rive del fiume Siri o Sinno, ove la battaglia si svolse con alterne vicende. Le truppe erano in marcia nel tentativo di ricacciare un temibile invasore: il re dell'Epiro. Pirro fece intervenire gli elefanti: e fu la prima volta che in Italia si videro tali pachidermi.

Questi provocarono enorme scompiglio nelle schiere dei legionari, per di più incalzati dalla falange macedone, tanto che l'intero contingente trovò scampo nella fuga. Ma gran numero di alleati era già caduto in mano del nemico, tanto che la notizia della disfatta era giunta a Roma e a Marruvio, entrambe in lutto. La situazione fu aggravata dall'entrata dei Lucani a favore di Pirro. Anche i Sanniti, inattesi, si risvegliarono e giunsero alle porte di Roma, spinti dalla speranza di avere dalla loro parte anche gli Etruschi. Ma gli stati federali, fedeli alla Lega, chiusero loro le porte in faccia. Roma intanto si preparava alla difesa. Pirro, sapendo di combattere contro un formidabile nemico, mandò un suo ambasciatore a proporre la pace ai Romani: la risposta fu la seguente: "Se Pirro vuole la pace, esca prima dall'Italia." Così lo scontro si rese inevitabile.

276 a.C. – I Romani coi Latini, Volsci, Enrici, Sabini, Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini, Umbri, Frentani e Campani, con un esercito di 70.000 combattenti, mossero guerra agli invasori su un terreno boscoso. La battaglia si protrasse accanitamente fino a notte con dubbio esito. Infine la vittoria arrise a Pirro, anche se gli costò assai cara, perché in questa lotta il fior fiore del suo esercito perì ed egli stesso rimase ferito. Poi un nuovo contingente romano, al comando dei consoli G. Fabrizio e Q. Emilio, rimpiazzò quello distrutto. Pirro si convinse, a mezzo di ambasciatori assai scaltri, che era preferibile aderire alle proposte offerte e, accettando una tregua onorevole, diede ordini di soccorrere Siracusa, imbarcando l'esercito.

Ma Pirro non tenendo fede alla promessa, intervenne nella guerra di Taranto. Roma mosse in forze contro lo straniero, sconfiggendolo dopo una sanguinosa e terribile battaglia nel corso della quale gli elefanti impauriti dai fuochi e terrorizzati da frecce roventi, feriti pur essi nello scontro, si rivolsero contro le file degli stessi epiroti, scompigliandone e disperdendone le schiere. I Romani trassero profitto dallo smarrimento degli avversari, fino a batterli e distruggerli totalmente, restando padroni del campo e di un ricco bottino. A Pirro non restò altra scelta che lasciare l'Italia, abbandonando i suoi a una triste sorte di schiavitù. In Roma la vittoria fu celebrata con generale esultanza.

ROMA NELLE GUERRE PUNICHE COI MARSI E CON GLI ALTRI ITALICI

261 a.C. – Prima guerra contro Cartagine.

Roma si misurò con una grande potenza mediterranea e in tale lotta la Sicilia divenne un campo di battaglia.

261, 259 a.C. – Nella presa di Agrigento e nella vittoria navale di Milazzo, a nord di Messina, i Marsi, sotto il comando del console Rutilio, si associarono ancor di più a Roma, divenuta una potenza marinara, dando prova di estremo valore e contribuendo efficacemente all'esito felice dello scontro, come pure di quelli successivi.

255 a.C. – I Romani stabilirono di portar guerra a Cartagine e apprestarono un corpo di spedizione. Nerbo di quel contingente, votati a ogni evenienza, fu l'armata italica: forte di 330 navi, divisa in 100.000 uomini di ciurma e 40.000 da sbarco, comandati dai consoli Attilio Regolo e Lucio Manlio. I Romani cercarono lo scontro immediato che avvenne con grande violenza, avendo i Cartaginesi 350 navi e ugual numero di uomini, per la maggior parte mercenari Numidi. I Romani, galvanizzati dai precedenti successi oltre mare, riportarono una strepitosa vittoria e si accanirono nell'inseguire il nemico. Sbarcati in Africa, cercarono di scovare i fuggitivi in anfratti boscosi ove, però, non era possibile fare uso delle armi in dotazione.

I Punici chiesero la pace, che ottennero solo a dure condizioni, ma si prepararono a nuovi e più duri cimenti.

254 a.C. – Nella primavera di quell'anno i Punici scesero di nuovo in campo e mostrarono, in numerose prove, estremo coraggio, mediante scelta del sistema di battaglia campale inaugurato da Pirro, ponendo nella mischia fino a cento elefanti a sostegno dell'armata. Le sorti volsero così a favore del nemico e il console Regolo fu fatto prigioniero. I Romani non si persero d'animo: allestirono una nuova flotta di 350

navi, sconfiggendo finalmente i Punici che lasciarono in loro mano un bottino di 114 navi. Paghi delle vittorie conseguite e di aver fiaccato la potenza punica, i Romani fecero vela verso l'Italia, ma in una violenta tempesta la maggior parte delle loro navi andò a picco.

250 a.C. – Gli Italici, al comando di G. Cecilio Metello, riportarono finalmente una decisiva vittoria sull'eterno nemico sotto le mura di Panormum, catturando anche 120 elefanti.

249 a.C. – Marsi e Italici godettero finalmente di vera pace, che fu però di breve durata.

248 a.C. – Nel anno successivo una flotta aveva fatto vela verso le coste siciliane per presidiarle, ma fu sorpresa presso Trapani da navi rivali, che la inseguirono e la catturarono. Il Senato volle ridurre l'armata marittima e si limitò a controllare i focolai di guerriglia sempre accesa in Sicilia, aggravata dalle incursioni dei pirati Mamertini, favoriti e protetti da Cartagine. L'economia romana, privata degli empori e dei mercati granari, rischiava una crisi assai grave e riuscì a risollevarsi solo grazie a sottoscrizioni aperte a Roma, Marruvio e in altre sedi di alleati. Con tali offerte non proprio volontarie fu allestita una nuova flotta di oltre 200 navi con nuovo equipaggio di 60.000 uomini meglio addestrati alla milizia marittima.

240 a.C. – Nella primavera di quest'anno, il console Lutazio Catino si diresse in Sicilia stringendola d'assedio per mare e per terra, riuscendo a prendere per fame le guarnigioni cartaginesi ivi stanziato. Appena fu chiesta la pace, Roma fu magnanima nell'accordarla, estendendo in realtà il dominio dell'intera isola ribelle. Né si trattò di incursione pura e semplice; la conquista permanente provocò una reazione dal settentrione, lungo quei confini alpini rimasti sguarniti.

228 a.C. – I Celti premevano, forti di 50.000 fanti e 20.000 cavalieri concentrati in "turmae" che si accrebbero, nello scendere rapidamente

lungo i versanti appenninici, di altri volontari fino ad assumere l'aspetto di un vero corpo di spedizione. Erano 200.000 uomini minacciosi e ansiosi di devastare le pianure appoderate. La minaccia preoccupante convinse molti ad arruolarsi in fretta. Si formò un esercito raccoglietico di 43.000 romani e di 50.000 uomini appartenenti alla riserva, lasciati a presidio di Roma. L'esercito, custode fermo delle libertà italiche, fu convinto a marciare verso la Gallia Cispadana, ma lo scontro decisivo avvenne per strada e precisamente in Etruria; dopo un accanito e sanguinoso combattimento, la vittoria arrise agli Italici, che liberarono il paese dal pericolo d'invasione. Roma restò padrona di tutta l'Italia, anche della parte settentrionale, detta Gallia Transpadana, fino alle Alpi.

I MARSI ALLEATI DI ROMA CONTRO CARTAGINE

218 a.C. – Nel dicembre di quest’anno l’esercito romano si scontrò sulle rive del Ticino con quello di Annibale. I Romani ebbero la peggio. Scipione, dopo una ritirata strategica, si trincerò in una munitissima roccaforte per cui Annibale fu costretto a fermarsi. Nel frattempo, per ordine del Senato, il console Tiberio Sempronio, col suo esercito, dalla Sicilia raggiunse Scipione ancora sofferente per una ferita riportata in battaglia.

217 a.C. – La neve cadeva a valanghe. I Numidi finsero d’indietreggiare, ripassando oltre il fiume Trebbia. L’inesperto Sempronio li inseguì, ma le gelide acque fiaccarono i prodi Italici intirizziti dal freddo e investiti da zaffate di neve sul viso. Annibale, dopo aver dato ordine all’esercito, entrò in battaglia. Le legioni tennero testa al nemico formando come un muro invalicabile. Intanto Magone, fratello di Annibale, al comando di un corpo scelto di guastatori composto di duemila uomini, tese un’imboscata, piombò sugli Italici e li disperse. Lo scontro fu disastroso per entrambe le parti e al vincitore costò addirittura la totale perdita di elefanti. Roma, all’annuncio della tragica disfatta, prese il lutto per la seconda volta, mentre in Italia s’addensavano oscure prospettive.

216 a.C. – L’orizzonte era cupo. Come si è detto, i più neri auspici già predicevano che l’Italia sarebbe caduta in balia del nemico. Il Senato Romano fece fronte al pericolo immediato, allestì nuove forze, controllò che gli alleati Italici facessero altrettanto, affidò il nuovo esercito ai consoli Servilio e Flaminio che raggiunsero, a marce forzate, il Trasimeno dove mossero contro Annibale. Al mattino della battaglia una nebbia densissima scese sul campo, tanto che a breve distanza era impossibile riconoscere i luoghi. Annibale approfittò di questa circostanza ed assalì, da ogni parte, gli Italici che resistettero fieramente; ma si aspra fu la lotta e si forte lo strepito delle armi, che non venne avvertita nemmeno una forte scossa di terremoto che in quel frattempo distrusse varie città. Tremenda fu la disfatta; l’esercito italico

ebbe danni incalcolabili; oltre 30.000 risultarono i caduti, solo 10.000 uomini sfuggirono all'accerchiamento. Ma fu per essi un danno ancor maggiore della morte il dover cercare la salvezza.

216 a.C. – Annibale aveva dunque vinto ancora una volta, grazie alle spie e ai delatori che operavano a Roma e nelle file dell'esercito italico. Il condottiero punico aveva risvegliato il desiderio di ribellione proprio degli irrequieti Sanniti. Sul piano tattico i Cartaginesi riuscivano ormai a reggere il confronto. Annibale riusciva a conoscere i piani nemici tramite i suoi famosi esploratori. Celebre era la cavalleria punica, posta molto spesso come raccordo e collegamento tra avanguardia e ali. Sebbene vittorioso, il condottiero cartaginese si rendeva perfettamente conto che non avrebbe mai domato Roma se prima non fosse riuscito a sciogliere la compatta federazione italica. Non essendo riuscito a spezzare tale solidarietà con le promesse, iniziò una lunga serie di scorrerie nei Piceni, Vestini, Frentani, Marrucini, Peligni e Marsi senza incontrare apparente resistenza. Gli Italici non si arresero, ma aspettavano ordini da Roma. Nell'attesa, nella Marsica, come in tutto il territorio italico, si formarono nuove leve. Il dittatore Q. Fabio Massimo organizzò e addestrò le nuove legioni ampliandone i quadri; poi le spostò in Puglia ove erano gli accampamenti estivi di Annibale.

215 a.C. – Il 2 agosto, presso Canne, Varrone, console che la storia giudicherà inetto e incapace, diede da solo il segnale della battaglia. Paolo Emilio fu costretto a seguirlo in tale decisione. Annibale trasse immediato profitto dalla decisione affrettata. Con somma abilità tattica, dopo aver esaminato dall'alto lo spiegamento strategico delle schiere romane, agì in maniera tale da attirarlo in una via senza uscite, muovendo alle spalle del nemico e spingendolo poi verso il nucleo cartaginese che lo schiacciò completamente. Stupore e dolore giunsero al colmo, ma nemmeno stavolta piegarono l'animo di Roma. Anzi le città alleate le si strinsero attorno e la sventura mise fine ai contrasti tra patrizi e plebei. Presto un nuovo esercito, forte di 100.000 veri guerrieri, fu preparato e affidato a condottieri più sperimentati, facendo prevalere subito il

concetto di guida unica. Emerge la figura del *dictator*. Intanto Annibale, prevedendo che avanzando su Roma non avrebbe mai raggiunto utili risultati, stimò recarsi a Capua da dove sperava impadronirsi dei porti della Campania e mettersi in diretta comunicazione con Cartagine da cui era isolato.

211 a.C. – I Romani allora strinsero d’assedio Capua, Annibale, sempre più audace, con ardito e intelligente disegno, marciò verso Roma attraversando il Sannio, devastando campi e terre di Cerfennia (l’odierno Collarmele), e d’Alba Fucente. Marruvio e le altre città marsicane fortificate, allarmate da tale manovra diversiva, si posero in istato di allarme. Ma il condottiero, accortosi che il piano era stato scoperto, fu costretto a retrocedere, architettando nuovi disegni: ma vide sfumare il sogno di raggiungere le mura di Roma e tornò in Campania.

204 a.C. – I Romani, poiché Annibale continuava a imperversare da padrone sul territorio italico, decisero di trasferire a Cartagine il teatro delle operazioni, costringendo, con mossa altrettanto abile, Annibale a tornare in patria.

Per tale operazione di sbarco, la prima che la storia ricordi, il comando operativo fu affidato a P. Cornelio Scipione con 7000 uomini, quasi tutti volontari, tra i quali erano numerosi Etruschi, Umbri, Marsi, Pelighi e Marrucini, oltre a due legioni superstiti dalla battaglia di Canne. Nel febbraio si fece vela verso le coste dell’Africa. Nel successivo 203, dopo vari fatti d’arme nel corso dei quali cadde prigioniero il Numida re Siface, fu notevole l’apporto dei Marsi, che anche da soli fermarono la famosa cavalleria numida e conseguirono risultati insperati.

201 a.C. – Sotto il comando di Scipione gli Italici debellarono la potenza navale cartaginese. A Zama fu vendicata la vergogna. Fatta la pace, i prodi tornarono tutti in patria, coperti di gloria e colmi d’onore e ricchezza. In tale epoca i Marsi continuarono a lottare a fianco di Roma, sicuri del successo che oramai arrideva alle aquile romane, contribuendo così al progresso civile che rinvigoriva le legioni cariche

di trofei, insegne tolte ai vinti, spoglie d'imperi orientali, sconfitti o abbatuti.

I MARSII COI ROMANI ALLA CONQUISTA DEL MONDO

197 a.C. – Soggiogata Cartagine, i Romani, con l'aiuto dei Marsi e di altri alleati, nel 197 iniziarono l'occupazione dell'Italia Settentrionale fino alle Alpi, sgominando completamente i Celti. Nello stesso tempo vari fatti d'arme volsero a favore degli Italici nella guerra macedone, tanto che nel 196, il console T. Quinzio Flaminio sottomise il Re Filippo, aprendo la strada della Grecia alla penetrazione romana. Caduta in potere del vincitore, la civiltà attica a sua volta irrobustì e raffinò usi e costumi italici, una volta considerati assai rozzi. Fu così che, col contributo degli alleati, Roma sottomise e dominò l'intera Asia Minore, sede di raffinati regni ellenistici, fondati dai successori di Alessandro Magno.

189 a.C. – Sotto la guida di P. Cornelio Scipione, il vincitore di Annibale, i Romani, attraverso Macedonia e Tracia, raggiunsero e passarono l'Ellesponto, come Annibale aveva valicato le Alpi. Antioco, re di Siria, tentò di trattare la pace ma, non potendo accettare le dure condizioni imposte dai Romani, cercò la salvezza con le armi. Posta in opera tale decisione, anziché patteggiare con un esercito cosmopolita di 80.000 uomini, venne alle mani con gli Italici.

L'esercito di Antioco fu quasi per intero annientato presso Magnesia; 50.000 uomini restarono sul terreno, mentre gli Italici ne uscirono con lievissime perdite, assicurando a Roma il dominio della metà del mondo allora conosciuto. E in tale insperata impresa i Marsi ebbero gloriosa parte.

176 a.C. – Perseo, l'unico erede del regno di Macedonia, tenne ancora testa a Roma cercando di fronteggiarla per arrestarne l'avanzata di conquista. L'esercito italico, col suo contingente di 40.000 uomini, fu ancora determinante, permettendo al console P. Licinio Crasso

d'invadere la Tessaglia. Qui, in un duro e decisivo scontro, fu catturato il re dei Traci: il successo fu di auspicio per ulteriori imprese.

167 a.C. Poiché la lotta si trascinava senza esiti decisivi per gli sconfinamenti del ribelle Perseo, fu mandato contro di lui, con pieni poteri, il console L. Emilio Paolo che spinse il proprio esercito immediatamente contro quello di Perseo. Sulle prime, l'avanguardia italica fu dispersa ed una coorte formata da Marsi e Peligni fu quasi distrutta. Ma la fortuna improvvisamente mutò perché i nemici, atterriti da una imprevista e improvvisa eclissi solare, lasciarono il campo in preda alla paura e, inseguiti, persero ben 20.000 uomini oltre a 11.000 prigionieri. Tale successo tornò ad onore delle armi italiche che assicurarono definitivamente a Roma un dominio assoluto. In soli due giorni, fu soggiogata l'intera Illiria e i loro sovrani, Perseo, re di Macedonia e Genzio re d'Illiria, entrarono in Roma in catene. Perseo fu rinchiuso nelle prigioni di Alba Fucente ove morì nel 163 a.C..

148 a.C. – Il senato romano, col pretesto d'una supposta violazione del precedente trattato stipulato con l'irrequieta Cartagine, ne decretò la distruzione e vi fu inviato il contingente italico per eseguire l'ordine operativo. La minaccia di veder cancellata la Patria accese ancora, negli eredi di Annibale, il bellicoso e nobile furore, ma a nulla valse l'eroica resistenza di quei valorosi. Nessuno impedì che la metropoli africana, fondata da pacifici mercanti fenici, sparisse in un deserto cosperso di sale mai più esplorato. Sotto il comando del tribuno militare Scipione Emiliano, dopo altri vari fatti d'arme in cui ancora una volta rifulse il valore degli italici, si compì il destino della città punica. Infatti Cartagine fu presa d'assalto, saccheggiata e bruciata. Si finì col raderla al suolo.

145 a.C. – Scipione Emiliano, tornato in patria coperto di gloria, volle onorare di persona Marruvio capitale dei Marsi, ornandola di quelle opere d'arte riportate come segno di vittoria. Il trionfatore si recò sul posto e innalzò nel suo foro un monumento di inestimabile valore, dedicando "Agli dèi consenti" la lapide votiva. Molti capolavori, statue

e ritratti di dèi e di uomini illustri, furono portati in Marsia. I Marsi ne ebbero parte e li offrirono agli dei assieme all'oro e all'argento. In quest'epoca troviamo nella Marsica i migliori architetti italici e greci, i quali vennero occupati, senza badare a spese, nell'abbellire e arricchire templi ed are nella regione.

CAUSE DELLA GUERRA CIVILE MARSICA

Come abbiamo avuto già modo di osservare, Marsi e alleati italici avevano contribuito al successo delle tante guerre combattute a fianco dei Romani, incrementando assieme ad essi il dominio della Città Eterna. Ma si vedevano esclusi dal godimento effettivo delle "libertà civili" (gli odierni diritti politici) a lungo promessi e giustamente dovuti a compenso di tante prove di valore. I Marsi in particolare chiedevano il pieno diritto nell'espressione di un voto che avesse riflessi sulle cariche elettive, onde provvedere, in misura diretta, alle necessità amministrative locali. Ma Roma era retta da famiglie rigidamente conservatrici, che ostinatamente opponevano un netto rifiuto a ogni pur legittima richiesta, affermando che le reiterate pretese avrebbero minato dalle fondamenta le sacrosante istituzioni della Repubblica che, se avesse continuato nelle riforme, avrebbe certo perduta la supremazia sugli Italici. Se chiaro era il motivo apparente, quello di fondo appariva ben altro: se gli italici fossero stati ammessi al godimento della piena cittadinanza, essi, i grandi proprietari terrieri, avrebbero perso i latifondi italici, i famosi possedimenti, i "*praedia*". E il fatto che gran parte del popolo languiva nella miseria non spingeva il ceto dirigente a migliorarne la condizione. In verità i tribuni della plebe e i difensori della democrazia volevano una legge agraria che, a vantaggio comune, regolasse il possesso dei beni rustici, non essendo accettabile che l'esteso agro restasse di pertinenza esclusiva a pochi privilegiati. Gli assegnatari avevano dalla parte loro una legalità formale che legittimava lo "*status*" sociale, che altrimenti a parer loro ne sarebbe uscito sconvolto. Tra tanti disparati interessi, non restava altro, per tentare di risolvere la questione agraria, che ridistribuire equamente e stabilmente i territori espropriati al nemico,

compresi quelli africani o tolti ai Celti, in base all'esercizio del diritto fondamentale di residenza o dimora "*pro capite*".

Né mancarono in Roma uomini sagaci, animati da vero amor di patria, consacrati alla causa della giustizia, secondo cui lo Stato doveva mantenere gli impegni e le promesse, non limitarsi a nutrire semplici aspettative.

133 a.C. – Tiberio Gracco e Scipione Emiliano, i personaggi più autorevoli e popolari del tempo, prevedevano le tristi conseguenze cui la politica discriminatoria seguita dai cosiddetti "ottimati" sicuramente portava, scuotendo gli animi e sollevando gli Italici, in modo violento, dalla condizione abietta. Segreti emissari venivano intanto inviati a Roma dalle principali città d'Italia; la famiglia dei Siloni era in testa al movimento e ogni decisione veniva approvata da essa.

126 a.C. – In seguito a opportuni accordi, Marsi e Italici s'erano affollati in gran numero a Roma per fare valere le proprie ragioni e per tentare di ottenere la sperata cittadinanza; ma una legge del tribuno M. Giunio li scacciò dall'Urbe. Allora l'odio serpeggio, giunse al colmo e divenne implacabile.

124 a.C. – Il pericolo di maggiori sofferenze convinse parte del Senato ad adoperarsi per cercare una soluzione pacifica del conflitto. Il nuovo console eletto, Q. Flavio Flacco, portò in discussione una legge che allargava la cittadinanza romana; ma la proposta fallì e il disegno fu respinto con i soliti aristocratici espedienti.

122 a.C. – Si andava dunque verso la lotta aperta e senza quartiere. Per acclamazione, la plebe elesse a tribuno Caio Gracco, un candidato gradito agli umili diseredati, nominato appunto per riproporre la legge sulla parità di condizione. Ma, contrariato dai soliti accesi conservatori e trattato come avversario, venne ucciso durante una sommossa.

QUINTO POPPEDIO SILONE E LA NASCITA DELL'ITALIA

100 a.C. – Anche i tribuni C. Apuleio e M. Druso proposero la legge che accordava la cittadinanza agli Italici, riscuotendo in tutta la penisola vasta eco di simpatia. L'assemblea di Marruvio inviò l'illustre oratore Vezio Veziano, lodato anche da Cicerone, per convincere i padri coscritti, scortato dal condottiero Q. Poppedio Silone, assai stimato da Druso che gli italici amavano e stimavano come vera e unica “speranza del popolo”. Caduto malato l'illustre Druso, persa ogni speranza e messa da parte gli indugi, i più sofferenti italici diedero inizio alle ostilità. I Marsi si diedero convegno sul monte Albano e, nascondendo la mano armata di gladio, proposero fermamente di uccidere ambedue i consoli in carica. Stabilirono di compiere tale atto, sotto la guida di Poppedio, durante le *Feriae Latinae* che venivano celebrate ogni anno nel mese di agosto. Silone si mise in marcia verso Roma ma, richiamato dagli stessi amici, fermatosi a metà strada, fu vinto dalle preghiere di Gneo Domizio e dall'autorità di Druso, il quale venuto a conoscenza del proposito delittuoso riuscì con la sua influenza a farlo desistere dal proposito, promettendogli di fare ottenere per vie pacifiche quello che essi volevano ottenere con la forza.

Ma quando Druso, riproponendo la legge, si vide contrariato dai senatori, dai cavalieri e dagli stessi plebei, tumulto e violenze turbarono l'assemblea; Druso fu assassinato e con la legge del tribuno Q. Vario, di origina spagnola, veniva dichiarato traditore della patria chiunque ardisse di concedere agli italici la cittadinanza romana.

Gli Italici, accorsi a Roma per sostenere le loro ragioni e il loro protettore, tornarono indignati alle loro case e, pieni di vendetta, si preparavano a farsi ragione con le armi per le legittime aspirazioni tradite. Il genio propugnatore della terribile lotta fu Poppedio Silone, prode condottiero dei Marsi. La sua famiglia, amata e rispettata dai Marsi per l'esercizio di alte cariche, ebbe stabile sede in Marruvio e possedeva nella zona ville di soggiorno. Nei dintorni si rinvengono iscrizioni celebrative, tra le contrade “Le Rosce” (Ortona, S. Sebastiano) e Castelrotto (Pescina, Venere).

Educato fin dai primi anni allo studio dell'eloquenza e alle armi, perfezionato, secondo l'uso dei tempi, nello studio della lingua greca in Atene, allievo di valenti maestri, strinse amicizia con i più nobili giovani romani, eredi della facoltosa aristocrazia e del censo, con lui dimoranti a scopo educativo. Tornato in patria, attese al "*cursus honorum*" e, in tale carriera, raggiunse così alte cariche da farlo ben considerare "*Princeps Marsorum*". Poppedio Silone fu uomo di grande coraggio e amatissimo della libertà e prosperità della patria, entusiasta e ardente, di pronta intelligenza, di carattere energico, rapido nelle pur ponderate decisioni. Dietro l'esempio degli avi, sentiva una fervida brama di gloria e un forte desiderio che lo stimolava, irresistibilmente, a imitare le virtù degli eroi e a tentare di uguagliarne le gesta. Convinto assertore di sani e onesti principi morali, si mantenne lontano dal lusso e dall'intemperanza; fu solo attratto dalla patria, alla quale dedicò con onore l'intera vita, sostenendone con le proprie forze le libere aspirazioni. Di agile e robusta costituzione, si esercitò sui monti e tra i boschi in lunghe cacce, nel disprezzo d'ogni rischio e pericolo. Sotto il comando di Caio Mario e di altri consoli, aveva combattuto coraggiosamente, guidando i Marsi nelle battaglie africane. Pur in Asia e in Europa si era segnalato per meriti distinti. Alla morte di Druso, messe da parte le discussioni e i risentimenti, i capi della Lega, sotto la sua guida, stabilirono di porre in campo un consistente esercito. Poppedio Marso fu l'animatore del movimento nazionale: dopo aver dato lo statuto fondamentale alla Lega, dettò il piano militare.

Ora non si trattava più di strappare a Roma la cittadinanza, ma di ottenere la supremazia sull'Italia in vista della formazione di una Confederazione che avesse la capitale nel centro della penisola. I Sanniti, i più potenti "soci" della Lega, sacrificarono ad una patria comune ogni ambizione e, per accordo, fu stabilita come sede centrale Corfinio, di cui fu mutato il nome in Italia. Tale sede di governo repubblicano merita un breve "*excursus*".

Il termine Italia è d'origine osca, deriva dalla voce "*Viteliu*", corruzione dal grecoitaliota parlato dai coloni nel Brutium, ove subisce evidente alterazione con la caduta della consonante "v" che ne muta il senso.



*Cippo funebre: Poppaedia P.F.Secunda - I°sec.a.C. - Filiae.Ossa.Sita Eitae.M.F.Matri Ossa .Sita
Trovato alle "Rosce"- Ortona dei Marsi*

Presso gli antichi scrittori si formarono opinioni disparate, circa l'origine di tale nome; secondo Aristotele sarebbe addirittura derivato da quello del principe enotrio Italo, che avrebbe dominato l'estremo sud della nostra penisola (Politica, I, VII, c. 10), Altri, da Timeo a Varrone, posero in connessione Italia con il latino "*Vitulus*"; ma secondo una moderna interpretazione, il termine non avrebbe l'accezione di terra dei vitelli, ma significherebbe già da allora terra degli Itali, con preciso riferimento a gente che aveva per simbolo totemico un vitello dal volto umano, particolarmente onorato presso i Sabini. Tale ipotesi è soprattutto confortata da medaglie coniate nel corso della vicenda definita "Guerra Sociale", anche se accanto all'epigrafe osca, retrograda di contorno, si trova a volte una porca o il toro sannita che minaccia una lupa capitolina. *Yitelia*, *Vitalia* o anche *Viteliud*, riassumibili alla latina con il toponimo conclusivo *ITALIA*, si trova pure presso Strabone.

Dopo questa breve digressione, riprendiamo, ora, le fila degli storici avvenimenti.

I congiurati riuscendo appena a contenere il furore dei loro compatrioti, ai quali erano uniti da solenni giuramenti, non attendevano che il momento adatto per correre al segnale d'appello. In quell'epoca il materiale necessario per far fronte a una campagna di guerra era direttamente fornito dai compatrioti; quasi tutti gli uomini liberi possedevano uno scudo, una spada e alcuni giavellotti. D'altra parte le città alleate erano obbligate ad equipaggiare i loro contingenti ed erano tenute ad apprestare magazzini militari nelle città fortificate sotto la protezione di guarnigioni permanenti composte da militari. L'amministrazione degli affari generali fu affidata a un Senato composto da 500 membri scelti tra i più attivi congiurati, senza riguardo a ricchezze e alla loro importanza, ma solo in funzione della capacità attiva. L'unico fine era scuotere il giogo e assicurare alla comunità una esistenza libera in cui si ritrovassero i valori fondamentali perduti. Tutte le città alleate, fatte proprie queste promesse, formarono una Lega nella quale ognuno trovò l'accordo di opporsi fino al nascere di una Patria. Questa pur tardando a venire era attesa e sospirata.

I Marsi per primi aderirono con estremo slancio. Della Lega furono accessi sostenitori; a loro s'unirono Peligni, Vestini, Marrucini, Frentani: tutti coraggiosi e agguerriti, sebbene male equipaggiati e non sempre in grado di tenere testa alle legioni formanti "testuggini", in un vero combattimento sostenuto in campo aperto. Fu quindi guerra di appostamento, di sortita...

A questo nucleo di temerari s'unirono subito, a nord, i vicini Piceni; a mezzogiorno i Sanniti, quindi gli Aprutini e i Lucani, di comune origine e di uguali costumi, fino ad arrivare ad Etruschi e Umbri che chiusero il cerchio, finché s'unirono i Venusini e Irpini a serrare in una morsa il territorio stesso del Lazio inferiore ove Roma si sentì oppressa e circondata. In una parola, l'Italia si trovò per la prima volta compatta e desiderosa di governarsi con leggi uguali per tutti e conformi a giustizia. Si costituì pure un Senato composto dai rappresentanti designati da ogni città e si elessero due consoli a imitazione dell'ingrata Roma che, come attesta Ovidio, "*timuit socia manus*": Q. Poppedio Silone Marso e C. Mutilo Sannita.

91 - 89 a. C. – Per la prima volta risuonò il nome di Italia. La lega fu chiamata dagli alleati SOCIALE, ma più comunemente fu definita MARSICA per l'evidente maggior apporto dei promotori di essa. Strabone, trattando di "*bellum marsicum*", dice che durò oltre due anni, e precisamente dal 91 all'89 a. C., date memorabili da imprimere nella nostra coscienza.

Nel frattempo a Roma, gli uomini più saggi e prudenti, conoscendo l'animo di Silone, consigliarono la moderazione con larghe concessioni e proposte. Non più dunque semplici promesse inattuate! Dall'una all'altra parte v'erano stati abili capi; liberale fu in generale il comportamento; onorevoli risultarono i successi conseguiti. Però neppure tale circostanza di estrema incertezza e di terribile ansia sbigottì Roma, che non smentì la sua ben nota fermezza, allorquando, con abile mossa, il console Lucio Cesare emanò la "*Lex Julia*"; per senato consulto si concesse lo "*jus migrandi*" e la politica disgregatrice. Dapprima si sottomisero Etruschi

e Umbri, cui seguirono i Piceni, mentre i Sanniti e Lucani continuarono a mantenere il patto con l'intento di ottenere, fino in fondo, maggiori rivendicazioni alle quali offrì l'appoggio incondizionato il condottiero marso che rinnovò con fierezza il giuramento, anzi rinvigorito dal tradimento, sostenne, a spada tratta, la causa comune con accanimento sino a morire. I pochi contingenti di reduci si rifugiarono nell'ascolano, dove li sorprese Gneo Pompeo, mentre Silla fronteggiava e stroncava gli estremi focolai con il collaudato sistema della proscrizione, della denuncia, della decimazione: essere trovato con le armi in mano fu considerata una colpa tremenda. Gli aneliti di un popolo furono considerati atti di violenza. Ma, a parere dei neutrali, fu criminale la repressione stessa. Roma aveva indiscutibilmente vinto; ma il sacrificio non fu vano. Se oggi godiamo dei diritti civili, il trionfo della giustizia sociale è merito di un Marsicano che ha lasciato traccia di incancellabile ricordo, non legato ad un monumento, ma ugualmente inciso in una materia più dura del bronzo:

EXEGI MONUMENTUM AERE PERENNIUS

(HO INNALZATO UN MONUMENTO PIÙ DURATURA DEL BRONZO)

Ancora oggi si tramandano nel territorio fucense questi episodi, di pace e di guerre, che abbiamo tentato di narrare, cercando di ritrovare il senso dell'odio e dell'amore, dato che Poppedio come Enea o come Romolo scomparve in una notte di tempesta...

Emilio Cerasani " Marruvium e S. Sabina – memorie storiche di due civiltà"

NELLA MARSICA, IN CAMMINO, CON LA CHIESA DI S. SABINA

Dal catalogo del vescovo della Diocesi dei Marsi del Di Pietro e da Mons. Alessandro Paoluzzi di Tagliacozzo, veniamo a conoscenza che S. Marco Galileo, nell'anno 46 del Signore, si recò nella vicina Atina per l'evangelizzazione di quelle popolazioni ricadenti, in gran parte, nella romana provincia di Valeria. Dopo S. Marco Galileo, la cattedrale di Atina fu occupata dal vescovo Fulgenzio dal quale continuarono a dipendere i popoli marsi fino all'anno 235. Con l'elevazione alla cattedra pontificata di S. Ponziano, i Marsi ebbero la loro diocesi indipendente da quella di Atina, a capo della quale fu inviato S. Rufino, primo vescovo della chiesa di S. Sabina, riconosciuta matrice di tutte le Chiese della Marsica, innalzata a sede vescovile.

Pur col mutare dei tempi, a cuasa delle dominazioni straniere, al reggitore della diocesi, rimase sempre il nome di "Vescovo dei Marsi". Queste notizie che diamo di prima mano, richiedono, ovviamente, ulteriore approfondimento per il grande vuoto che si fece attorno, fino all'anno 553 d. C., data del Concilio Costantinopolitano II., in cui potè essere finalmente presente il Vescovo dei Marsi, di nome Quinto, al seguito di Papa Virgilio. Si sentiva spesso ricordar in quelle alte ricorrenze che la città Marsia, nel IV secolo, era ancora viva e presente e molto lodata dalle genti. Seguirono giorni inquieti: erano i tempi bui, ma giunse, infine, la luce; "rifulse in ciel fulgida gemma in quest'alma terra che novella vita donò alla Chiesa. Papa Bonifacio IV diede ai Marsi, che beni immensi recò alle genti anelanti alla pace: ai martiri terse il pianto, alla Vergine il Pantheon accese, primo tempio cristiano di Roma, segno illuminante di opera grande che dal cielo discende eternamente a risplendere fin dal Seicento!"

SAN BONIFACIO IV

Il primo Papa d'Abruzzo, S. Bonifacio IV, è di origini marse, della città di VALERIA, antica capitale dei Marsi, (*"Bonifatius, de civitate VALERIA, Quartus, natione Marsorum, ex Joanne padre medico..."* LIBER PONTIFICALIS), oggi S. Benedetto dei Marsi.

Suo padre Giovanni, medico, notando nel giovane Bonifacio sensibilità, intelligenza, prontezza, generosità, lo inviò presso i monaci benedettini, i cui monasteri erano situati tra Subiaco e Montecassino, per una formazione culturale adeguata alla sua personalità, come d'uso nelle famiglie nobili d'allora.

Qui, abbraccio la *Regula Benedicti* ORA ET LABORA, e divenne monaco.

Nell'Anno Domini 590, salì sul soglio pontificio Papa Gregorio (San Gregorio Magno), che, benedettino anche lui, lo volle al suo fianco come Diacono Pontificio, affidandogli numerosi incarichi diplomatici, tra cui quello di Apocrisario (Nunzio Apostolico, ambasciatore) nella Corte Bizantina di Costantinopoli.

Alla morte di Papa Gregorio (A.D. 604), dopo un breve interregno occupato da due papi, Sabiniano I e Bonifacio III, fu richiamato in Roma ed acclamato Papa dal popolo e dal clero, divenendo PAPA BONIFACIO IV.

Dopo la sua elezione, chiese, ed ottenne dall'Imperatore d'Oriente Niceforo Foca, il permesso di santificare il PANTHEON, tempio pagano dedicato a tutti gli dei, salvandolo da sicura rovina. Da Cibele, dea della fertilità, moglie di Saturno, madre di tutti gli dei, il PANTHEON passò così alla Madonna, madre di tutti i martiri, e si chiamò SANTA MARIA AD MARTIRES. Fu così istituito il dogma di: MARIA REGINA DEI MARTIRI; inoltre la festa di tutti i Martiri divenne la FESTA DI TUTTI I SANTI, ricorrente il primo giorno di novembre, in seguito affiancata dalla FESTA DI TUTTE LE ANIME SANTE DEL PURGATORIO, ricorrente il secondo giorno di novembre.

Nel mese di marzo dell'A.D. 610, indisse il primo grande CONCILIO DI ROMA, i cui canoni costituirono la LITURGIA ROMANA o GREGORIANA.

In questo concilio, fu stabilito che la *Regula Benedicti* ORA ET LABORA, fosse adottata da tutti i monasteri d'Europa. Furono così gettate le basi dell'UNIFICAZIONE CRISTIANA d'EUROPA (radici cristiane d'Europa).

Portò a termine la conversione al cristianesimo dei LONGOBARDI e di altri popoli celtici, tra cui gli ANGLI.

Tessè rapporti diplomatici con i regnanti d'Europa. Ammonì ed istruì Vescovi ed Abati tenendoli tutti uniti al Papato di Roma.

Risolse problemi di natura filosofico-cristologica, che avevano causato lo *Scisma di Aquileia* o dei *Tre Capitoli*.

Donò ai monaci benedettini, la sua casa paterna: "...*Hic domum suam monasterium fecit.*" (LIBER PONTIFICALIS), che divenne monastero dedicato a San Benedetto da Norcia. La *Civitas Valeria*, così cristianizzata, divenne San Benedetto dei Marsi.

Alla sua morte, 8 maggio del 615, fu acclamato SANTO:
SAN BONIFACIO IV PAPA.

Secoli cruciali non sono mai mancati e neppure lunghi anni di estrema tensione per invasioni, dominazioni e guerre, sconvolgendo vaste popolazioni della terra. Ma lo scatenamento delle spietate orde dei saraceni raggelavano il sangue quando piombavano sugli inermi abitanti, come orridi falchi, seminando strage e terrore, uccidendo indiscriminatamente, incendiando e distruggendo abitazioni, chiese e conventi: inorridita fuggiva la gente...



SITO di “Sante Marcucchie”(San Marco) dove, secondo la tradizione, si riunivano i primi Cristiani.

I° sec.d.C.

San Benedetto dei Marsi (Marruvium)

916 d.C. – Presso Pescina, nella contrada di Apinianici (Apamea), sorgeva un fiorente monastero, dipendente da S. Vincenzo al Volturno: là nemmeno le mura restarono dopo le devastazioni di quei feroci barbari. I pochi scampati alla morte trovarono rifugio nei muniti castelli e nelle vicine rocche.

Sul costone dei Saraceni, a nord di Cocullo, di fronte a Goriano Sicoli, dai Marsi e Peligni, stretti in una morsa a tenaglia, fu annientata quella “cieca rabbia”. I pochi sfuggiti all’ecatombe, correndo, a gambe levate, sulle creste dei monti, si rifugiarono nel castello di S. Angiolo di Barreggio (Barrea), dove, senza scampo, vi morirono in preda alle fiamme. Ma nell’intento di seguire gli storici avvenimenti così come avvennero, ricordiamo che, ancor prima della Bolla di Stefano IX, del 1057, diretta a Pandolfo, vescovo dei Marsi, in questa diocesi furono tenuti importanti placiti che nell’ordine riportiamo:

970 d.C. – giudizio tenuto per recuperare alcuni beni di Forcona, siti in territorio marsicano *in campo Caistri, ad ipsam civitatem marsicanam*.

979 d.C. – altra azione giudiziaria di recupero “*quo recuperatur quaedam res de Marsi*” in territorio marsicano, *infra ipsos muros de ipsa civitate marsicana*.

981 d.C. – una lite fu composta, in territorio marsicano – *in ipso campo Cedici* – per investire l’abate casauriense Adamo, di alcune terre situate in Amiterno, Forcona, Marsi e Valva.

1028 d.C. – ancora un giudizio, in territorio marsicano, “*in locum qui nominatur intus, in ipso episcopio sanctae Savinae, quae vocatur Milvia*”.

Si evince, da quanto precede, che la città marsa, Valeria, nei secoli X-XI, ebbe ruolo primario di tutto riguardo, fu vero centro di attrazione spirituale di tutte le popolazioni della Regione. Nunzio Faraglia, storico sulmonese, nel suo “Saggio di corografia abruzzese a medievale”, aggiunge che la diocesi marsicana si estendeva dalle sorgenti del Sangro ad Ovindoli e Rovere, da Carrito a Carsoli. Per tale prestigiosa

posizione, Pasquale II le attribuì dominio e potestà anche sulle chiese di S. Paolo a Pescasseroli, di nostra Signora a Campomizzo, di S. Maria a Ortucchio, di S. Pietro a Venere e di altre pievi diffusamente elencate nella Bolla.

1580 d.C. – Con l'andar del tempo, la cattedrale e lo stesso palazzo vescovile, esposti alle invasioni, alle ribalderie dei masnadieri, allo straripamento delle acque del Fucino, ingrossate dai torrenti che vi affluivano, deperirono a tal segno che fu impossibile per il vescovo risiedervi, per cui Matteo Colli chiese ed ottenne da Gregorio XIII l'autorizzazione a trasferire la comunità religiosa di S. Sabina alla nuova cattedrale di S. Maria delle Grazie di Pescina, fino a quando non fosse stata ricostruita la città e la sua cattedrale "*donec Civitas et illius cathedralis restauretur*". In conseguenza del trasferimento alla sede di Pescina, la città Marsia e la sua cattedrale decadde sempre più dal loro antico splendore, tanto che ne restano poche, ma venerabili tracce, così profondamente radicate, da far l'animo tremar! Chiusa la pagina della Santa dell'Aventino in mezzo a noi, vennero meno tutte le cerimonie liturgiche che si celebravano in suo onore il 29 agosto, circostanza che dava adito ad una ricca fiera in una cornice di intensa partecipazione di popolo festante.

Emilio Cerasani, *Dio non ci lascia mai soli*, Sulmona (AQ) 1988

ORIGINE DELLA CATTEDRALE DI S. SABINA A S. BENEDETTO DEI MARSI

Sull'origine della cattedrale di S. Sabina, in S. Benedetto dei Marsi, si hanno poche e frammentarie notizie. Si ritiene, però. Che il tempio sia sorto come privato oratorio, sopra un sepolcro o presso una cripta, ove i cristiani segretamente si riunivano per devozioni e culti.

– Solo dopo l'Editto di Costantino essa poté essere edificata, come si potrà rilevare dai Sinodi Romani da cui, peraltro, non è possibile provare la partecipazione del vescovo dei Marsi per le continue scorrerie dei barbari che infierivano, con spietata violenza nelle nostre contrade.

533 d.C. – Ad ogni modo, il primo Vescovo dei Marsi, storicamente accertato, attraverso la Biblioteca Vaticana, ha nome Quinto, che fu presente al Concilio di Costantinopoli II di quest'anno, al seguito di Papa Virgilio. Soltanto dopo tale epoca, con S. Elpidio, e ad opera della comunità dei neofiti, si può ritenere che abbia avuto inizio la costruzione della cattedrale di S. Sabina e la cappella, in contrada Arestina, dedicate al santo accennato e a S. Eutichio, ove per più secoli furono venerate le loro spoglie.

968 . 969 d.C. – A tal riguardo, ci corre l'obbligo di ricordare che il corpo di S. Eutichio fu donato da Alberico Vescovo dei Marsi nel 968, parente dell'imperatore Ottone I, e quello di S. Elpidio nel 969 a Teodoro, vescovo di Metz, parente dell'imperatore.

La Cattedrale di S. Sabina, nell'attuale sistemazione almeno in ordine alla facciata anteriore, appartiene ai sec. X-XI. Fu abbellita dai Conti di Celano, e particolarmente da Berardo.

Dalla testimonianza del Febonio¹, storico dei Marsi, si ha notizia che “La chiesa era a tre navate, sostenute da colonne con capitelli di marmo, ornati di bassorilievi e pitture in stile greco. Conservò il matroneo fino ad una certa epoca. L'abside centrale era sostenuta da pilastri di pietra a

¹Muzio Febonio nacque ad Avezzano il 13/7/1567, e morì a Pescina il 3/1/1663. Scrisse “*Historia Marsorum*” in 3 librie, pubblicata a Napoli nel 1678.

base quadrangolare coi relativi archi. Nel suo complesso semicircolare era formata da pietra levigata anche nell'esterna struttura. Il portale marmoreo di vario colore aveva gli interstizi illustrati verosimilmente con molti animali, arricchito da tre colonnine a fusto cilindrico, nei due lati, a guida di icona. Gli architravi erano variamente costruiti: in alto erano sostenuti da marmo bianco e nero”.

Sappiamo, con certezza, che la cattedrale fu edificata sulle rovine del Capitolium, presso l'antico tempio di Giove ad onore della martire Sabina come risulta da una Bolla di Pasquale II (1099-1118) che recita ***Antigua cathedralis in ipsa civitate Valeria, primum constructa fuit sub invocationem sanctae Sabinae***”.



Santa Sabina martire nell'anno 122 dopo Cristo.

La vocazione e l'origine della santa meritano una breve menzione. Sabina fu matrona romana nel pieno senso del nome, che la fa discendere dagli antichi abitatori del Lazio le cui donne furono rapite dai compagni di Romolo. Figlia di Erode, preposto all'estrazione dei metalli e moglie di Valentino, ambedue di nobile estrazione e ricchi di beni temporali. Rimasta vedova rinunciò ad ogni agiatezza offertale dalla sua posizione sociale, alta e prestigiosa. Nella casa della Santa trovarono rifugio molti cristiani. Subì il martirio per aver lasciato gli idoli ed essersi votata a Dio. Ne restarono ammirate le genti e, in particolare, i confinanti Marsi, i quali furono i primi ad innalzarle un monumento all'alba del di lei martirio. Si spiega così la nascita di un culto sì vasto e continuo nel vicino confine! Qui nacque Papa Bonifacio IV che resse il complesso templare, secondo la regola benedettina.

Col tempo la Basilica divenne un grande tempio adorno di insigni opere d'arte e fu motivo di ammirazione e lode di molti scrittori. Vi aveva la residenza il Vescovo, come si evince dalla Bolla di Stefano IX diretta a Pandolfo: ***“Ecclesiae Sanctae Sabinae antiqua civitate marsorum episcopalem sedem largimur”***. Per la sua posizione di notevole prestigio, Pasquale II le attribuì dominio e potestà su tutte le chiese della Diocesi. Vi ebbero sepoltura molti Vescovi tra i quali S. Berardo che fu capo della chiesa marsicana dal 1110 al 1130 con meriti immensi! E sia pure un cenno, lasciamo alla penna di E. Agostinone l'incanto che egli prova a riguardar la cattedrale nella sua *“Italia artistica”*: *“S. Sabina è un trionfo di luci e ombre con armonia di colori determinati dal tempo: è una solenne composizione architettonica e scultorea ornativa, che la resero imponente ed elegante nell'antica Marruvium!”*

In seguito, la cattedrale e lo stesso palazzo vescovile, esposti alle invasioni, alle ribalderie dei masnadieri e allo straripamento delle acque del Fucino, deperirono a tal segno che fu impossibile per il vescovo risiedervi, talchè Matteo Colli chiese ed ottenne dal Papa Gregorio XIII (1580), l'autorizzazione a trasferire la Comunità religiosa da S. Sabina alla nuova cattedrale di S. Maria delle Grazie di Pescina dove furono accolte e custodite, come abbiamo più volte riferito, le preziose reliquie di S. Sabina e, più tardi, quelle di S. Berardo, nostro venerato protettore, luminoso esempio di umiltà, bontà e amore, dono del Signore.

I VESCOVI CHE GOVERNARONO NELL'ANTICA CATTEDRALE DI S. SABINA FINO AL 1580

Abbiamo accennato all'inizio di questo lavoro che S. Sabina subì il martirio nel 122 d.C.: sappiamo pure che nel 46 dell'era cristiana è segnalata la presenza di S. Marco Galileo a predicare la nuova fede tra i Marsi, ma chiaramente non può farsi risalire a quegli anni la fondazione di tale chiesa poiché la religione cattolica era ancora agli albori e S. Sabina non era ancora nata. Né si ha contezza di altri vescovi ad eccezione di S. Rufino e Cesidio, venuti tra noi per la predicazione del Vangelo. Dunque, nei primi secoli della chiesa, i Marsi non poterono aver propri vescovi per timore delle persecuzioni che cessarono, come è noto, nel 313 d.C. con l'editto di Milano con il quale, come si sa, l'Imperatore Costantino concesse ai cristiani di professare liberamente il loro culto.

237 d.C. – Escluso S. Marco Galileo, per le relazioni dianzi menzionate, troviamo S. Rufino, vescovo di Marsia, che fu martirizzato intorno al 237 d.C.

499, 501, 502 d.C. – Poi c'è una vacanza di oltre due secoli e mezzo, fino ad arrivare ai Sinodi romani, tenuti in questi anni sotto il pontificato di Papa Simmaco (485 – 514), ai quali parteciparono pure, e ne sottoscrissero gli Atti, alcuni vescovi abruzzesi, tra i quali ricordiamo *Palladius episcopus Sulmontinus*, *Valentinus episcopus Ecclesiae Amiterninae*, *Valerius* (o *Vaticanus?*), *episcopus Ecclesiae Calenae* o dell' *oppidum ceneliensis* (Celano) dove intorno alla fine del secolo V, se non già prima, non è improbabile che là trasferisse, momentaneamente, la sua residenza da Marruvio il vescovo dei Marsi. (cfr. La Cattedrale Basilica di Valva, Biblioteca Diocesana di Sulmona.)

ELENCO DEI VESCOVI SUCCEDUTISI IN MARSIA

Dopo il vescovo Quinto, già accennato, troviamo:

- 2) Luminoso che intervenne al Concilio lateranense del 649 e dopo un vuoto, di quasi due secoli, abbiamo:
- 3) Leodrisio (w) che fu al Concilio del Papa Leone IV e quello tenuto nell' 861 da Nicola I:
- 4) Rotario (962) testimone nel 968 ad un giudicato dell'imperatore Ottone I in favore della chiesa di Santa Maria di Apinianici presso Pescina. Fu perseguitato dai Conti dei Marsi perché seguiva le parti del Pontefice legittimo, ma, morto l'antipapa, ebbe in dono da Ottone I la città di Marsia;
- 5) Alberico (970) figlio di Berardo III, conte dei Marsi; non lasciò di sé buona memoria:
- 6) Quinigi (Quinisio) (994) menò i suoi giorni in continue amarezze e terminò la vita tragicamente;
- 7) Attio (Attone) vescovo di Chieti, venne in questa sede nel 1056:
- 8) Pandolfo (1057) successore di Attio, dopo solo un anno;
- 9) Andrea (1089) governò fino al 1096;
- 10) Sigenulfo Vescovo intruso dei Marsi nell'anno 1097;

SAN BERARDO

- 11) S. Berardo: nel 1110 abbiamo S. Berardo dei Conti dei Marsi, eletto vescovo dal Pontefice Pasquale II. Per le sue virtù egli meritò di essere decorato della sacra porpora del titolo di S. Angelo di Peschiera, e poi di S. Grisogono.

Un'ampia bolla del papa, la quale incomincia; "*Sicut iniusta...*" gli confermò nel 1115 i confini, i possedimenti, i diritti della sua diocesi, numerando, ad una ad una, tutte le chiese che gli furono sottoposte.

In questo tempo i canonici di S. Sabina ebbero a sostenere gravi litigi contro i canonici di S. Giovanni Battista di Celano, i quali vantavano diritti poco meno che episcopali: ma il papa Eugenio III sentenziò energicamente a favore di quelli della cattedrale. Sino al 1130 si ha memoria del Vescovo Berardo, ma dopo di lui, in conseguenza di quei litigi, non se ne trova il successore prima del 1147. Gli atti della vita di lui si leggono presso l' Ughelli che noi brevemente riassumiamo: "S. Berardo, vescovo dei Marsi della cattedrale di S. Sabina, nacque a Colli di Montebove, castello marsicano, vicino a Carsoli, da Berardo III e da Teodosia dei Conti dei Marsi nell'anno 1079. Fu educato cristianamente dai suoi genitori e affidato per la successiva educazione al capitolo di S. Sabina nella città Marsia, sotto la direzione del vescovo Pandolfo che lo aveva anche come commensale. In seguito, dietro consiglio del citato vescovo, fu condotto dal genitore nel monastero di Montecassino, dove sotto la scuola di quei monaci, distinti per santità e dottrina, conseguì una preparazione in tutte le scienze ecclesiastiche, tanto che, nelle questioni più difficili e controverse, sempre si ricorreva al suo profondo e retto giudizio.

Il Papa Pasquale II, venuto a conoscenza che oltre al corredo di tante virtù, S. Berardo possedeva un carattere spiccatamente caritatevole verso il prossimo, lo consacrò vescovo, affidandogli la diocesi marsicana, dove nonostante la sua innata umiltà, intraprese con coraggio l' opera di risanamento con l'estirpare la simonia (peccato di chi concede per lucro beni spirituali), ripristinando la disciplina del clero, fuorviato dall'arbitrio dei potenti vassalli e protesse i poveri.

Nell'attuare queste riforme, andò spesso incontro alla resistenza dei baroni e dei tirannelli, sopportando insidie e ingiurie di ogni tipo per cui era costretto a sottrarsi alla morte, ora a seguito di organizzate sassaiole, ora evitando cibi avvelenati preparati a bella posta da mano sacrilega. Ciò nonostante, il suo animo altamente caritatevole verso il prossimo e verso i suoi nemici, fece sì che i suoi persecutori, pentiti di ogni errore commesso, implorassero piangendo il perdono per tutte le loro colpe. Per questo ed altri meriti fu premiato da Dio con singolari prodigi avvenuti mentre era ancora in vita. Nel suo episcopio era sempre imbandita la mensa per i poveri come pure solleciti erano i soccorsi che inviava ai



QUI S. BERARDO

PATRONO DEI MARI
CON LA CAMPANA
SULLI SPALLE
L'ANNO 1100'S - RIFUGO
LASCIO MO LE SUE ORME
MIRAColosAMENTE
SU UNA PIETRA
DISPERSA
DURANTE I LAVORI
NEL 1977
DEL SOTTOPASSAGGIO
A RICORDO
IL POPOLO CELANESE
NEL 9 CENTEN. RIO
DELLA SUA NASCITA
1988

BUSTO DI S. BERARDO - CELANO

"QUI S. BERARDO
PATRONO DEI MARSI
CON LA CAMPANA
SULLE SPALLE
L'ANNO 1108 SI RIPOSÒ
LASCIANDO LE SUE ORME
MIRACOLOSAMENTE
SU UNA PIETRA
DISPERSA
DURANTE I LAVORI
NEL 1977
DEL SOTTOPASSAGGIO
A RICORDO
IL POPOLO CELANESE
NEL 9° CENTENARIO
DELLA SUA NASCITA
POSE"

più bisognosi. La sua vita fu un luminoso esempio di pazienza, di bontà e di amore nella più dolce umiltà.

Il giorno 29 agosto 1130, consacrato alla martire S. Sabina, S. Berardo celebrò nella sua cattedrale l'ultima messa pontificale, alla presenza del capitolo e di quasi tutti i parroci della diocesi. Nell'omelia che pronunciò, descrisse la caducità della vita, predisse la sua morte, ripetendo più volte che da quell'altare non avrebbe più offerto il sacrificio incruento dacché gli altri pochi giorni che gli accordava il Signore, doveva spenderli, visitando la diocesi, per portare a compimento l'altissima sua missione. Dopo aver sistemato le cose che gli erano rimaste incompiute, intraprese per l'ultima volta la visita alla diocesi; il giorno otto del mese di settembre giunse a Celano, dove fu assalito dai violenti dolori addominali. Rimase lì per molti giorni nei quali continuò a dare ordini per il bene di quella chiesa di S. Giovanni e delle altre chiese di Celano e dei suoi sudditi.

Sentendosi sul punto di morire, nonostante i medici facessero il possibile per ritardare la sua partenza, data la gravità del suo stato di salute, rientrò nella propria sede, dopo aver ringraziato i celanesi per tutte le premure che gli avevano usato.

Cinque giorni prima della sua morte, che predisse a tutti i fratelli che si erano riuniti attorno a lui, rivolse il seguente commovente discorso quale ultimo suo testamento:

“Fratelli che siete stati la mia gloria, la mia lode, il mio onore, la mia corona, l'anima, la vittoria e la salute mia, voi che conoscete benissimo essere per me già prossima quell'ora estrema nella quale debbo presentarmi a rendere conto dell'operato in vita dinanzi all'Altissimo, voi che ricordate quanto io abbia fatto con i vostri saggi consigli per questa chiesa dei Marsi, voi che siete certi avere io consumato per alimentare i poverelli, l'oro e l'argento nonché le sostanze lasciatemi dagli avi per patrimonio o datemi dalla chiesa per sostenimento, mi sono serviti per alleviare la mendica povertà e per donare pregevoli opere che innalzano ai fastigi questa fabbrica e aver conservato per me il solo cumulo delle virtù che devono accompagnarli nel cielo.” Dopo aver dato questi ed altri luminosi esempi di pazienza e di virtù, morì il

mattino di lunedì del 3 novembre all'età di 51 anni.

Nella cattedrale di S. Sabina furono celebrati con pompa solenne i suoi funerali alla presenza di una folla immensa accorsa a piangere amaramente la perdita del loro pastore. Quindi, essendosi per sua intercessione guariti alcuni ossessi e risanati altri infermi, fu sepolto nel luogo preparato nella navata di destra di quella chiesa. Nei giorni seguenti fu così intenso il concorso dei fedeli che il prevosto Stefano fu costretto a tenere aperta la cattedrale dalla mattina alla sera per evitare la ressa all'ingresso del sacro tempio. In quei giorni avvenne che una donna cieca di Lecce riacquistò la vista.

I Benedettini che allora abitavano poco lontano, nel monastero dedicato a S. Benedetto e a S. Anastasio, incominciarono a venerare S. Berardo con solenni e devote processioni e si videro innumerevoli prodigi operati dalla mano onnipotente che volle così manifestare il posto sublime che occupava nel cielo S. Berardo.”

Giovanni da Segni, suo collaboratore e testimone oculare nel collegio di S. Sabina che divenne Vescovo a Segni, cita il nome e il paese d'origine dei moltissimi miracolati dal santo, ora venerato patrono di Pescina, dove tutta la Marsica si reca, con viva devozione, ai solenni festeggiamenti, in suo onore, il primo e due maggio di ogni anno.

Dopo la sua morte, nell'arco di 17 anni, non si conosce altro vescovo per i litigi insorti in ordine alla consacrazione degli “olii Santi” fra i canonici di S. Sabina ed il clero di Celano. Perciò solo a partire dal 1147 possiamo annoverare i vescovi dei Marsi:

- 12) Benedetto (1147) che certamente fu pazientissimo nel condurre la delicata e difficile vertenza tra le due chiese contendenti in quegli anni caldi;
- 13) Fra Gerardo fu vescovo dei Marsi nell'anno 1155;
- 14) Zaccaria, vescovo dei Marsi nell'anno 1179, che fu presente al Concilio Lateranense III, celebrato da Alessandro III, con l'intervento di 300 vescovi, e sottoscrisse l'atto conciliare con questa formua: “*ZACCARIA MARSUS*”

- 15) Eliano vescovo dei Marsi nel 1188, fu ignorato sia dall'Ughelli che dagli storici marsicani Febonio e Còrsignani. Si ricorda come strenuo difensore dei diritti della chiesa dei Marsi contro il monastero di Montecassino per alcune insussistenti pretese. Sotto di lui furono definiti, con la Bolla di Clemente III, i confini della diocesi dei Marsi;
- 16) Ingeamo vescovo dei Marsi nel 1198;
- 17) Tommaso vescovo dei Marsi nel 1209;
- 18) Anselmo vescovo dei Marsi nel 1210; scrisse su una ruota le profezie dei Pontefici da Bonifacio IX fino a Pio III; essi furono stampate a Venezia nel 1600, e sottoscritte con la formula: "*Anselmo Marsicano*";
- 19) Berardo: vescovo dei Marsi nel 1221. Sotto questo vescovo, e precisamente nel 1223, la città di Marsia fu saccheggiata dal conte Tommaso, che, dopo aver messo in fuga ed imprigionati i soldati imperiali, incominciò a rifornirsi dei viveri necessari per sostenere l'assedio che inevitabilmente avrebbe dovuto soffrire nel suo castello di Celano;
- 20) Giovanni, vescovo dei Marsi nel 1230;
- 21) Odorisio, vescovo dei Marsi nel 1236, indicato come la lettera N da Ughelli e dai due storici marsicani. Nacque a Sulmona dove fu canonico di S. Panfilo, rettore del beneficio di S. Maria delle Frascherie, Frascati (presso Introdacqua);
- 22) Cesario o Cesare, vescovo dei Marsi nel 1254. Si sa soltanto che questo vescovo morì a Roma nell'anno stesso della sua consacrazione;
- 23) Nicola o Nicolò, vescovo dei Marsi nell'anno stesso (1254) in cui il vescovo Cesario morì. Nacque a Celano, dove fece edificare la chiesa di S. Francesco nella parte nuova della città. Fu presente alla consacrazione della chiesa dei conventuali di Castelvecchio.

Dopo la morte del vescovo Nicola, i canonici di S. Sabina elessero Jacopo, canonico della cattedrale, senza preventiva autorizzazione di

PESCINA dopo il terremoto del 15 Gennaio 1915

Panorama col Castello e principio d'incendio



La Chiesa di S. Berardo è intatta

quelli di Celano, i quali ritenevano che uguale diritto di cattedralità dovesse spettare anche alla loro chiesa, in quanto il prelado che aveva costituito motivo della controversia, era stato eletto prevosto di quella Collegiata.

Corsero dieci anni di litigi prima che Jacopo potesse ottenere la conferma pontificia, che gli fu concessa, dopo maturo esame, dal papa Onorio IV con la dichiarazione, però, che in avvenire non fosse pregiudicato il legittimo titolo del capitolo di Celano, al quale veniva implicitamente riconosciuto il diritto di farne parte. Ma nemmeno dopo questa bonaria composizione della vicenda, cessarono i contrasti tra i canonici della cattedrale di S. Sabina e quelli di Celano. “In seguito a tale stato di cose, Marsia attraversò un periodo di rilancio per cui tornarono gli abitanti sparsi un po’ ovunque e con essi ripresero i lavori di nuove costruzioni: fiorirono palazzi e furono eretti baluardi verso Venere, mentre la cattedrale di S. Sabina si apprestava ad accogliere il papa Onorio IV, quale suggello della ritrovata pace”;

24) Stefano o Silvestro, vescovo dei Marsi nel 1275;

25) Jacopo da Venere, vescovo dei Marsi nel 1286. Accettò col suo capitolo la donazione delle acque del fiume Giovenco. Ottenne al suo vescovado il monastero che i Benedettini avevano nel comune di Cese del quale paese assunse anche il titolo di Abate;

26) Fra Iacopo Biscimensis ex Puccia, domenicano, vescovo dei Marsi nel 1295, si segnala anche come promotore di opere pubbliche, facendo ricostruire il canale che portava le acque del Giovenco, per azionare i mulini della chiesa, per la qual cosa concluse la transazione con Ugone del Balzo, ottenendone il regio consenso:

27) Pietro Ferri, vescovo dei Marsi nell’ anno 1327:

28) Tommaso Valignani, vescovo dei Marsi nell’ anno 1336;

29) Tommaso, vescovo dei Marsi nell’ anno 1348;

30) Bartolomeo, vescovo dei Marsi nell’ anno 1349:

31) Tommaso Pucci, vescovo dei Marsi nell’ anno 1353;

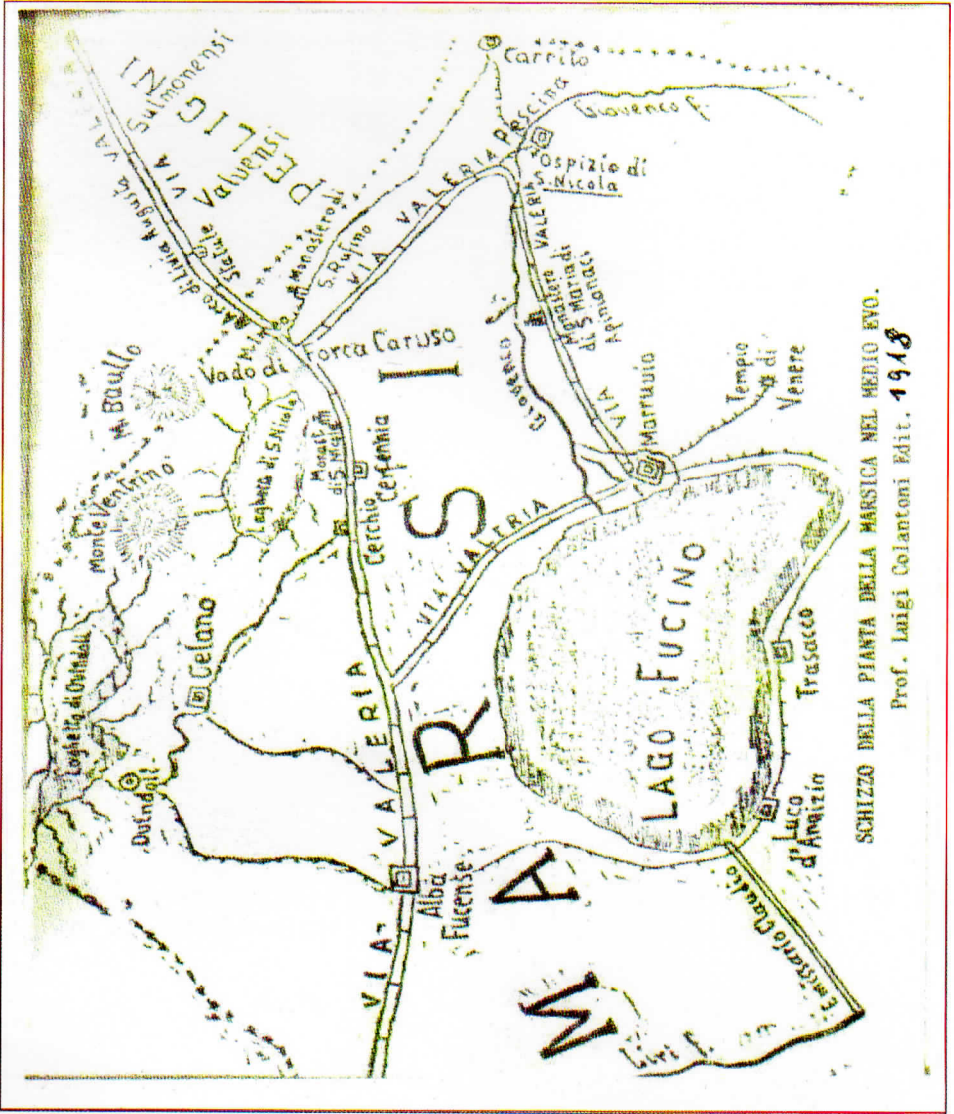
- 32) Giacomo De Mutis (Militibus?), vescovo dei Marsi nell' anno 1363;
- 33) Berardo, vescovo dei Marsi nell' anno 1365; ottenne da Gregorio XI la lettera per la restituzione dei diritti usurpati alla chiesa dei Marsi;
- 34) Pietro Albertini, vescovo dei Marsi nell' anno 1380;
- 35) Giacomo Romano, vescovo dei Marsi nell' anno 1384;
- 36) Gentile di Aielli, vescovo dei Marsi nell' anno 1387;
- 37) Filippo, vescovo dei Marsi nell' anno 1398;
- 38) Salvato Maccasani di Pereto, vescovo dei Marsi nell' anno 1418;
- 39) Tommaso Maccasani di Pereto, vescovo dei Marsi nell' anno 1420;
- 40) Saba Dei Cartoni, vescovo dei Marsi nell' anno 1430;
- 41) Angelo Maccasani di Pereto, vescovo dei Marsi nell' anno 1446;
- 42) Francesco Maccasani, vescovo dei Marsi nell' anno 1470; prese possesso della Cattedrale di S. Sabina nella distrutta città dei Marsi. Morì a Pescina, dopo lunga malattia, nel 1471;
- 43) Ludovico Sienese, vescovo dei Marsi nell' anno 1472;
- 44) Gabriele Maccasani di Pereto, vescovo dei Marsi nell' anno 1481;
- 45) Giacomo Maccasani di Pereto, vescovo dei Marsi nell' anno 1511; mentre questo vescovo governava la chiesa dei Marsi, fu rinvenuta, fra le macerie, la statua antichissima della Madonna della Vittoria, alla quale fu edificato sulla rocca di Scurcola un tempio che poi fu ingrandito e rinnovato dai devoti abitanti di quel paese;
- 46) Dionigi Maccasani di Pereto, vescovo dei Marsi nell' anno 1520;
- 47) Marcello Crescenti, vescovo dei Marsi nell' anno 1533; romano di origine, fu insignito, nove anni dopo, della porpora cardinalizia;
- 48) Michele Franzino, vescovo dei Marsi nell' anno 1546;
- 49) Nicola De Virgiliis, vescovo dei Marsi nell' anno 1548;
- 50) Giambattista Milanese, vescovo dei Marsi nell' anno 1562; fiorentino, fu tra i padri del concilio di Trento, fondò il Seminario diocesano, indisse il primo Sinodo diocesano;

51) Matteo Colli (1536-1596); vescovo dei Marsi nell' anno 1579; napoletano, ultimo vescovo della Cattedrale di S. Sabina perché l'anno seguente, e cioè nel 1580, per motivi che abbiamo esposto in altra parte di questo lavoro, trasferì la Cattedrale e la residenza diocesana a Pescina, dove aveva intrapreso la costruzione della nuova Cattedrale i cui lavori, però, furono condotti a perfezionamento negli anni immediatamente successivi. Progettò il campanile dell'Annunziata di Sulmona, essendo anche laureato in ingegneria. Morì a Roma nel 1596, dove ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina con onorevole epigrafe. Risulta pure tumulato in Pescina nella Chiesa di S. Maria delle Grazie, come si osserva da una lapide a ricordo, nell'interno della chiesa medesima.

(Notizie dateci dal Prof. Arch. A. Pecilli 1897/1980. Ispettore onorario ai monumenti e collaboratore della Deputazione Abruzzese di Storia Patria)

Emilio Cerasani "Marruvium e S. Sabina memorie storiche di due civiltà"

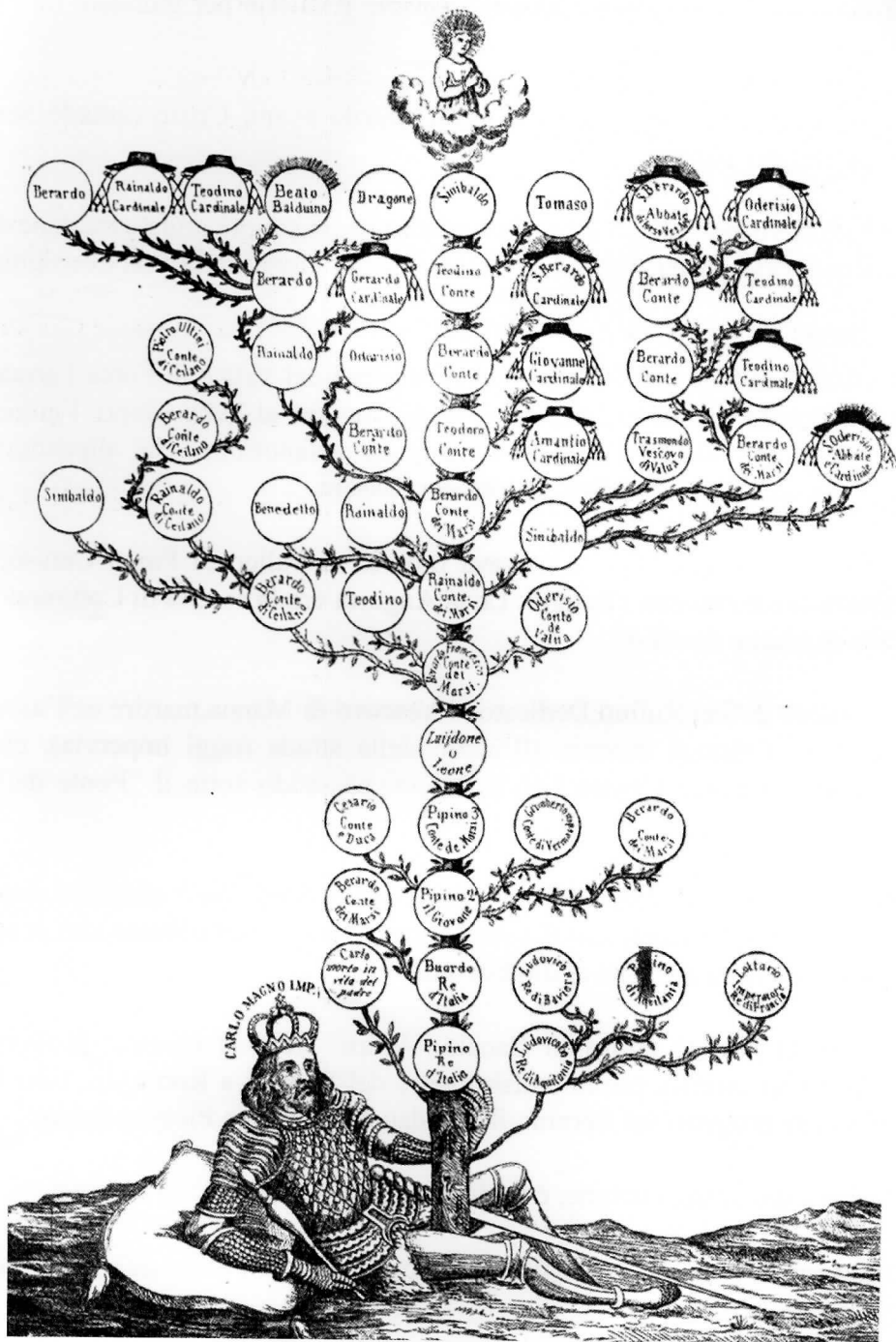
MAPPA DELLA "MARSICA NEL MEDIOEVO"



LEGENDA della Mappa della “Marsica nel Medioevo” del Prof.L.Colantoni

- La via Valeria fu fatta costruire dal console P.Valerio per giungere fino a Milonia ed accerchiarla.
- Marruvio è la *caput Marsorum* dal IV secolo avanti Cristo (attuale San Benedetto dei Marsi).
- Tempio di Venere : sorgeva su un costone roccioso sopra l’attuale frazione di Venere di Pescina, è il Santuario-Chiesa della Madonna del Buon Consiglio.
- Monastero di San Nicola: Si trovava nei pressi del Valico di Forca Ferrato (oggi Forca Caruso), nel piano prima di giungere al Valico,dopo l’antica Cerfennia, attuale Colle Armele. Era un orfanotrofio che dipendeva dall’ospedale di Roma Santo Spirito dei Sassoni.
- Arco di Livia Augusta: si trovava proprio al Valico di Forca Caruso,a segnare il confine con i Peligni. Livia Augusta era la sorella di Commodo, figlia di Marco Aurelio.
- Monastero di San Rufino:Dedicato al Vescovo di Marsia,martire nell’anno 237 dopo Cristo,si trovava all’inizio della strada (oggi impervia), che discende da Forca Caruso fino a Pescina,passando sotto il “Ponte della Valle”.
- Monastero di Santa Maria di Apignanici (A Pescina): Nell’anno 916 dopo Cristo era stato distrutto dai Saraceni, (in Apamea); nello stesso sito vi era il busto in pietra dedicato al dio Fucino.
- Carrito: vi nacque Giovanni Canale “Artusi” detto il Pescina, scultore, fonditore di bronzo, primo collaboratore del Bernini a Roma.(Ha fuso in bronzo, su progetto del Bernini, il “Baldacchino” in San Pietro a Roma.
- Statule : dal latino stazione, è l’odierna Goriano Sicoli.
- Emissario di Claudio: convogliava le acque del Lago Fucino nel fiume Liri.

ALBERO GENEALOGICO DI SANTA ROSALIA DI PALERMO E S. BERARDO VESCOVO E CARDINALE DEI MARSI



LEGENDA ALBERO GENEALOGICO
di Santa Rosalia e San Berardo della Famiglia
dei CONTI dei MARSI - BERARDI

- A) Santa Rosalia discende per linea diretta da Carlo Magno.
- B) Da Berardo Francesco (il Francigeno) Conte dei Marsi si dividono rami che vanno alla Contea di Celano e a San Berardo Abate di Teramo.
- C) Il bisnonno di Santa Rosalia, Berardo IV Conte dei Marsi, nel Castello di Colli di Monte Bove di Carsoli, (sede di metà Diocesi con il vescovo Sigenulfo, anno 1097, l'altra metà era rimasta a Marsia-Valeria (San Benedetto dei Marsi), è il padre di Teodino e di San Berardo Cardinale Vescovo della riunificata Diocesi dei Marsi.
- D) Teodino è il padre di Sinibaldo, della Contea delle Rose, che edificò il Castello di Rocca Sinibalda nel Reatino.
- E) Sinibaldo è il padre di Santa Rosalia, patrona di Palermo e della Sicilia.

Biblioteca del Monastero dei Benedettini delle Vergini – Monreale –
Palermo

Tornamira (1674) – Traduzione F.Zazzara(2009)

LA CONTEA DEI MARSI – I BERARDI di CELANO

Anno 819 dopo Cristo: GERARDO (Berardo) (primo Conte)

Anno 890: Contessa Doda

Anno 910: La Contessa Doda sposa il nipote di Carlo Magno,
Laudano (chiamato anche Luidone o Leone):
Nasce Berardo Francesco, capostipite della Famiglia Berardi.

Anni 1079-1130: San Berardo (Berardi)

Anno 1115: Bolla del Papa Pasquale II (vi sono descritti i confini della Marsica, ancora oggi sono gli stessi)

-Berardo Conte di Celano

-Rainaldo Conte di Celano

-Berardo Conte di Celano

Anno 1120: Crescenzo, Conte , figlio di Berardo, fa un Atto di donazione alla terra di Trasacco

Anno 1198: Pietro I Berardi

Anno 1212: Conte Riccardo ,fratello di Pietro I

Anno 1223: Pietro II dei Berardi (ULTIMO).

ALTRI MEMBRI della FAMIGLIA BERARDI

- DE SANGRO –SANSEVERO

- BORRELLO

- BARILE

CENNI STORICI SULLA MARSICA

DAI SARACENI AL MEDIOEVO

Saraceni – Conti Berardo – Sassoni Svevi – Normanni – Medio Evo

Per la posizione geografica della regione, posta tra l'Adriatico e il Tirreno, ad una altitudine di circa 700 metri sul livello del mare, circondata da baluardi naturali, ha avuto un ruolo strategicamente molto importante nelle guerre italiche. La Marsica, detta anticamente provincia Valeria per la strada consolare che l'attraversava, non ebbe quasi mai confini nettamente assegnabili. La sua sorte, durante l'età di mezzo, è immersa in un inestricabile mistero. Quando i Longobardi s'impossessarono delle antiche città romane, la Marsica divenne un Gastaldato, il "*Castaldatus Marsorum*", di cui oltre Marsi o Marsia, come incomincia a chiamarsi la città fin dai primi anni del Cristianesimo, facevano pure parte Alba, Celano, Trasacco e Luco. Sotto l'imperatore Onorio la nostra regione era chiamata Valeria; essa comprendeva Tivoli, Carsoli, Furcona, Amiterno, Norcia e Rieti ed aveva per confine il Sannio, il Piceno e l'Umbria (Lugini, *Memorie storiche della regione Equicola*, pag. 88).

Valentiniano I, nel 364 d. C., per reprimere il brigantaggio che infestava la contrada, aveva proibito di portare le armi e di andare a cavallo attraverso la regione. Odoacre, nel 476, governò con saggezza in tutto il territorio della regione. Sotto Teodorico, nel 493, le condizioni della Marsica peggiorarono a causa delle lotte e persecuzioni religiose. Con Belisario e Narsete il territorio subì soprusi d'ogni specie anche se, dopo il dominio greco-gotico, sotto Narsete, essa riuscì a riacquistare una certa tranquillità. Con l'invasione di Totila, che attraversò la regione negli anni 543-548 allo scopo d'inseguire Giovanni il Sanguinario che deteneva la città di Alba, la situazione si aggravò ancor più, specie nel 554, quando la Marsica fu percorsa dagli Alemanni Leutari e Bucellisso che, chiamati dai Goti, scesero in Italia con 75000 uomini e come una

fiumana, si riversarono sulle nostre contrade, lasciando alle loro spalle null'altro che ceneri e cadaveri (Procopio di Cesarea, Guerra gotica). Sotto il dominio longobardo, nel 591, la Marsica entrò a fare parte del Ducato di Spoleto, che comprendeva Sabini, Equicoli, Vestini, Peligni e Piceni (*Regesto Farfense*, n. 55, 57, 79, 94). Da questo documento si dimostra che, solo a distanza di un secolo e mezzo dalla sua prima occupazione, il Ducato si affermò nella nostra contrada, mentre, nel frattempo, le popolazioni venivano amministrare dai vescovi e dai monasteri benedettini che sorgevano numerosi ovunque. Quest'ordine religioso introdusse nella religione longobarda una sorta di feudalità monacale ed ecclesiale che sopravvisse allo stesso potere civile. Si ebbero così le corti e le masse che dipendevano per tutti gli atti pubblici e amministrativi dai grandi monasteri. Al principio del VII secolo, Marsia, chiamata contemporaneamente anche Valeria, confondendosi il nome della fantomatica capitale con quello della provincia e della strada, era la città episcopale della regione marsicana. La morte di Re Desiderio pose fine, nel 774, alla dominazione longobarda; e, con Carlo Magno, ebbe inizio il dominio dei Franchi. Con i nuovi padroni il Gastaldato divenne una importante Contea, a capo della quale erano i Conti che cominciarono a governare la regione con Ludovico II. Sotto i Franchi, la Marsica fu eretta a provincia autonoma col nome di Provincia dei Marsi, entrando a far parte dell' Abruzzo, dal territorio più settentrionale, *in finibus Aprutiis*. Però la Marsica, propriamente detta, restò divisa tra le contee di Alba e di Celano che erano indissolubilmente legate al giuoco delle successioni tra Svevi, Angioini e Papato di cui tratteremo tra breve. Con Carlo Magno, nel Gastaldato dei Marsi, venne introdotta una nuova forma di feudalesimo che contemplava, nei suoi ordinamenti, l'omaggio, il giuramento di fedeltà, l'investitura, i diritti e i doveri dei vassalli e dei signori, i duelli, la tregua di Dio, la caccia feudale, la cavalleria e i tornei. Carlo Magno provvide pure all'istruzione pubblica, disponendo nei propri Capitolari l'istituzione di scuole presso i monasteri, gli episcopi e le parrocchie, istituzioni che perdurarono fino all'abolizione dei Feudi (1860). Nei secoli successivi, i conti che affermavano di essere i discendenti diretti dei Carolingi divennero con

Trasmondo, Berardo e Oderisio, un casato assai ragguardevole nella regione.

I SARACENI

Questi popoli musulmani, nemici dei cristiani, sbarcati presso Roma nell'846, non essendo riusciti a prendere la città, si dettero a saccheggiare le basiliche di S. Pietro e S. Paolo che erano fuori le mura. Proprio in seguito a tali fatti, Papa Leone IV fece costruire la cinta muraria che da lui fu detta leonina, la quale valse a respingere altro tentativo di quei barbari nell'anno 849. Frattanto a Ildeberto, primo conte dei Marsi, successe Gherardo, sempre alle dipendenze del Ducato di Spoleto. Leone Ostiense (*Chrionicon*, lib. I, cap. 35), narra che, in quello stesso anno, il re saraceno Seodan, padrone di Bari, avendo fatto grosso bottino a Capua, di ritorno a Bari fu assalito dai Gastaldi Maielpoto telesino, Guandelberto boviense, Lamberto duca di Spoleto e da Gerardo conte dei Marsi. Era d'estate. I nostri, pur essendo stanchi, a causa delle continue marce forzate, alla vista dei Saraceni, spinti da grande ardore, piombarono loro addosso in disordine, rimanendovi duramente sconfitti. Allora l'imperatore Ludovico II bandì una crociata contro i Saraceni, assediando Bari che finalmente cadde in suo possesso. Nel successivo anno 881, morto l'imperatore Ludovico II, i Saraceni, dopo essersi riorganizzati, si avventarono contro il monastero di S. Vincenzo al Volturno e, dopo aver fatto scempio dei monaci, invasero la Marsica, portando ovunque miseria e morte, tanto che le campagne, prive di manodopera, rimasero coperte solo di pruni selvatici e di sterpi. In quello stesso anno essi distrussero non solo il monastero di Apinianici presso Pescina, ma la loro furia devastatrice si reversò sull'intero comitato marsicano, per cui, nell'intero comprensorio, scomparvero le Corti monastiche, le ville e le chiese; i monaci furono in gran parte uccisi, mentre le popolazioni fuggivano terrorizzate, cercando protezione e riparo nei castelli e nelle rocche della diocesi che ancora resistono all'ingiuria del tempo, come Roccavecchia (Pescina), Rocca

di Botte, Rocca di Mezzo, Rocca di Cambio, Castellafiume, Castel di Ieri, Castelvecchio e in tanti altri luoghi.

Le devastazioni saracene destarono profonda impressione nell'animo dei cristiani, tanto che Guido II, duca di Spoleto, nell'886, chiamati alle armi i suoi sudditi, compresi quelli del Comitato marsicano, mosse contro il nemico che mise in fuga sul Garigliano, dopo aver fatto sterminio di quelli che gli si opponevano con disperata resistenza.

Però nell'888 i saraceni rinnovarono ancora una volta le loro scorrerie, approfittando dell'assenza di Guido II, ancora in guerra sulla Treggia contro Berengario, che intendeva strappargli la corona d'Italia; qualche anno dopo (891), li ritroviamo puntualmente nella provincia Valeria, ove ebbero buon gioco sulle popolazioni inerme e indifese, saccheggiando, bruciando e depredando città, villaggi e campagne.

Nel 916 il Pontefice Giovanni X fece appello a tutti i principi cristiani per annientare i saraceni. Egli stesso si mise a capo della spedizione alla quale prese parte anche Alberico, nuovo duca di Spoleto. La spedizione sortì ottimo effetto, tanto che i saraceni furono completamente annientati, e quelli che cercarono rifugio nel castello di S. Angelo di Barrea vi rimasero bruciati in preda alle fiamme.

I CONTI BERARDI NELLA MARSICA

Narra Leone Ostiense che allorquando, nel 926, il Conte Ugo di Provenza, discendente da parte materna da Carlo Magno, venne nella nostra penisola per esservi incoronato re d'Italia, era con lui il conte Attone suo congiunto e zio materno di un Berardo detto il "Franciscus". Per questo vincolo di parentela i conti Berardi, affini ai Franchi, solevano sottoscrivere i vari atti con la formula: *Comites Marsorum ex natione Francorum*.. Quando sia stato investito del vastissimo dominio della provincia Valeria il nostro Berardo, detto il "Franciscus", non risulta chiaramente, ma è certo che non avvenne prima del 926

perché solo allora il Conte Attone, suo zio, giunse in Italia con il conte Ugo di Provenza. Nel 937 egli capitano un fatto d'armi contro gli Ungari, popoli finnici ancora barbari e nomadi che avevano invaso la Marsica. In quell'occasione i Marsi e i Peligni, capitanati da Berardo il "Franciscus" fecero strage del nemico. I gloriosi fatti d'arme compiuti dal detto conte Berardo contro gli Ungari gli procurarono grande fama e meritati onori, come riferisce il Brogi nella citata opera sulla Marsica. Il Brogi riferisce pure che un Berardo II, conte dei Marsi, figlio di Berardo il "Francisco", fu padre di quel Berardo III che ebbe per figli non solo Alberico, vescovo dei Marsi nel 970, ma anche Rainaldo, Teodino, Oderisio, Berardo, Gualtiero, Gualdo, e Romano.

LA MARSICA SOTTO IL DOMINIO DEI SASSONI DAL 962 AL 1138

La provincia di Valeria, di cui la Marsica faceva parte integrante, continuò a rimanere sotto il ducato di Spoleto anche con l'avvento dei Sassoni. Infatti, nel 981, a proposito di un placito ivi tenuto, risulta che l'imperatore Ottone II fu presente nel campo di Cedici, presso Marsia, con i conti Rainaldo, Teodino e Berardo III, i quali lo accolsero con gran fasto nella dimora all'uopo costruita (*Chron. casauriense*, col. 973); durante il suo breve soggiorno furono fatti grandi festeggiamenti in onore dell'imperatore, con solenni funzioni religiose, ricchi banchetti, partite di caccia, giostre, manifestazioni folcloristiche e luminarie nella incantevole vista del Fucino che, in pieno Medioevo, travagliato da tanti mali, era tornato a invadere con le sue acque le messi rigogliose, i prati e i vigneti circostanti.

RINALDO I (1000-1010)

Con Rinaldo I (o Rainaldo) incomincia il dominio dei Berardi nella Marsica. In quei tempi tristissimi in cui l'Italia era divenuta un vero e proprio campo di battaglia, di violenze, di fazioni e di grande miseria, la Marsica godeva di una certa tranquillità, sia perché Rinaldo I della

famiglia dei Conti Berardi era temuto e amato, sia perché nel suo contado erano sorti molti monasteri benedettini, i quali, nonostante i soprusi e l'immoralità dilaganti, riuscivano ad amministrare la giustizia come meglio potevano, evitando la carestia, grazie all'impegno che quei bravi monaci ponevano nella coltivazione dei campi e in tutte le attività artigianali nelle quali si rivelarono impareggiabili maestri di opere illustri e lavoratori infaticabili. Si era intorno all'anno 1000 e molti, credendo ormai prossima la fine del mondo, per assicurarsi la salvezza dell'anima, elargivano lasciti con atti di munifica prodigalità agli ordini monastici.

Nel frattempo Rinaldo I sposò Gervisa, vedova del conte Lando di Teano, dalla quale ebbe Oderisio, che fissò la sua dimora nella regione sangritana, mentre Berardo III assicurava la discendenza dinastica dei conti marsi, stabilendosi nel capoluogo San Benedetto dei Marsi, ove assistette, era l'anno 1020, ad un famoso plàcito davanti alla chiesa di S. Sabina, tenuto dal Marchese Ugo di Spoleto, il quale ottenne in quell'occasione la restituzione di molti beni al monastero di Casauria. Berardo III ebbe quattro figli; Sigilulfo, Rainaldo, Pometta e Berardo IV; quest'ultimo, a sua volta, ebbe tre figli, dei quali Berardo V fu padre di S. Berardo (Gattola, "*Historia Cassinese*").

I NORMANNI NELLA MARSICA

All'entrata dei Normanni nella Marsica, i vari feudi ed i vasti possedimenti monastici subirono grandi mutamenti: questi ultimi poterono appena conservare i loro chiostri e tutto il resto fu suddiviso in numerosi piccoli feudi. Per restare da noi, diremo che il Conte Rainaldo possedeva allora, oltre al tenimento di Celano, Foce, Ayello, Pescina, Venere, Vico nei Marsi, Goriano Siccio, Aschi e Ortona anche i feudi di S. Sebastiano, Cocullo, Secinaro e Molina, soggetti alle servitù militari, mentre i conti Berardo e Ruggero tenevano il dominio di Alba, Castelnuovo, Paterno, Pietraquaria, Trasacco, Luco, Pescocanale ed alcune altre terre. Egli aveva pure autorità di servitù sulla Valle Sorana,

Civita D'Antino, Roccaviva, Civitella, Morino, Collelongo e altre località. Ora Rainaldo, Berardo e Ruggero, essendo discendenti dei gran Conti dei Marsi, furono gli unici feudatari della Marsica, ossia Valvassori maggiori e massari di beni, ma ligi al re. Coi Normanni le cose cambiarono: privati di buona parte dei loro feudi, persino aggravati dei servizi militari, perdettero il nome *Comites Marsorum* e presero quello dei castelli ove dimoravano. La dinastia normanna si estinse nel 1198 con la morte della regina Costanza, vedova di Enrico Hohenstaufen di Germania, figlio dell'imperatore Federico. Costanza lasciò per testamento il regno al figlio Federico di appena tre anni, delegando della tutela papa Innocenzo III, che a sua volta affidò il pupillo alle cure del Cardinale Cenci, divenuto in seguito papa col nome di Onorio III.

IL PERIODO SVEVO NELLA MARSICA

Federico II, incoronato re di Sicilia verso la fine del 1198, si trovò presto in balia dei feudatari che si contendevano l'influenza politica sul regno. Solo nel 1206 Innocenzo III, proclamato maggiorenne Federico, permise che questi si recasse in Germania ove poté essere eletto re, nel 1212, a Francoforte, divenendo così incontrastato padrone della Corona di Germania. Riordinati gli affari del suo paese, fece promessa al nuovo papa Onorio III di condurre una crociata contro gli infedeli e dietro assicurazione di amministrare la Sicilia separatamente dall'Impero, cinse il 22 novembre 1220 la corona imperiale in S. Pietro, alla quale cerimonia presenziarono Riccardo di Celano, che gli rese omaggio, assieme ad altri baroni, di armi e cavalli da guerra detti destrieri (*dextrari*). Ma tale prodigalità di dimostrò vana per l'improvviso voltafaccia, in conseguenza del quale la contea di Celano fu arbitrariamente occupata, senza investitura, da Tommaso conte di Molise e Celano, ritenuto dal Febonio fratello d'Innocenzo III e dal Gattinara, di Onofrio III. Ben presto nella contea di Celano si iniziarono serie resistenze contro lo Svevo. Malgrado una lotta silenziosa quanto

disperata del conte per il possesso del castello d'Ovindoli e della rocca di Boviano, Celano fu costretta a capitolare e rasa al suolo, tanto che si salvò solo la chiesa di S. Giovanni. I Celanesi vennero deportati: parte a Malta e in Sicilia, parte in Calabria.

Soltanto nel 1227, per intercessione di papa Onorio III, Federico permise agli esuli di tornare in patria, ove s'affrettarono a erigere una nuova città ai piedi del monte Tino e alla quale fu dato il nome di Cesarea (*Caesa*, distrutta; *rea*, incolpata), nome che conservò fino alla morte dell'imperatore. Tommaso, privato della signoria del Molise e di Celano, si pose al servizio della S. Sede, sotto Gregorio IX. Nel 1229 Federico II si decise a intraprendere la crociata in Terra Santa, per la quale più volte aveva fatto solenne promessa al papa. Ritenuto spergiuro, sia pure per ragioni di Stato, al suo ritorno trovò la Valle di Sora e l'intera Marsica occupata da Tommaso, Ruggero dell'Aquila, altro esule, e da Pandolfo Savelli di Anagni, tutti chiavisegnati. Bastarono a Federico solo duecento soldati per riportare e mantenere ordine all'interno della Marsica ed ai confini dello Stato. Per assicurare una pace duratura ai suoi sudditi, Federico II emanò nel 1230, una legge sulle Incastellazioni, in virtù delle quali tutti i castelli, borghi, ville e città dovevano unirsi in confederazione con comunanza di statuti. Ogni castello ebbe una o più parrocchie che formavano come una specie di circoscrizione civile e religiosa. Il castello era affidato al *Magister Militum*, di dignità inferiore al barone o al conte, ma indipendente da entrambi. Al barone o al conte ogni borgata o castello doveva un contingente di soldati e al *Magister militum* erano dovute le decime delle granaglie per mantenere i soldati e una soma annua di legna per il casermaggio. Vennero introdotte le gabelle e la portolania, corrispettivo dovuto per il servizio di guardia alle porte; si riservarono alle proprietà demaniale gli usi civici, come quelli di pascolo, legnatico, raccolta di frutti spontanei, ghiande ed erbaggi, nonché i diritti sulle acque e sulla pesca. Federico II avocò a sé l'intera giurisdizione, prima demandata ai baroni del luogo, affidando la giurisdizione civile a persone probe dette camerari, scelte fuori provincia, assistite da un regio notaro e da un assessore, tutti stipendiati dal re. I giustizieri prestavano gratuitamente

la propria opera ed erano sottoposti alla corte suprema, che provvedeva al controllo annuale delle province mediante i messi dominici. Precursore delle future libertà civili, egli diminuì le prestazioni, proibì le faide tra privati, regolamentò il porto d'armi, impedì la successione per linea femminile nei feudi, come pure l'esercizio della giustizia e la riscossione dei tributi da parte di ecclesiastici. Letterato, protesse le arti; fondò nel 1224 in Napoli un libero Studio Generale, incentivò la traduzione e la divulgazione di opere di gran valore che portarono un prestigioso contributo allo studio della filosofia e della medicina, seguendo le orme dell'Imperatore Carlo Magno che, prima di lui, aveva affidato l'educazione e l'istruzione ai religiosi i quali rappresentavano l'unica palestra culturale e spirituale della gioventù. Per mezzo del suo segretario, Pier delle Vigne, intraprese la riapertura dell'Emissario Claudiano, ostruito durante le invasioni, affidando la realizzazione dell'opera ai Giustizieri d'Abruzzo, ottenendo però scarsi risultati.

Nel 1327 il Giustiziere d'Abruzzo Boemondo ebbe gran parte nella guerra che Federico II mosse ai Longobardi, contro i quali erano stati chiamati a combattere anche le nostre milizie, oltre alle sveve. Dopo aver battuto la lega dei Comuni lombardi a Cortenova, presso le sponde dell'Oglio, Federico dette ordine a Boemondo di far sì che ai prigionieri non mancasse cibo, e per meglio curarli li affidò ai baroni della regione. Nel 1241 l'Imperatore, nella battaglia della Meloria, aveva catturato e trattenuto in ostaggio parecchi cardinali, allo scopo di impedire che prendessero parte a quel Conclave da cui, poi, risultò eletto Innocenzo IV come successore di Gregorio IX. E, proprio per la guerra aperta e la lotta ostinata che conduceva verso la Chiesa, fu scomunicato e destituito da questo nuovo papa.

Così la lotta si presentò aperta e lunga: in Germania gli avversari di Federico II innalzarono al trono Corrado, figlio dello Svevo, che sostenne energicamente la guerra in Italia; tutte le città presero parte all'aspra contesa con indicibile ardore, e le grida di "guelfo" e "ghibellino" si ripetevano ovunque con impeto di sfrenata partecipazione.

Nel 1247 Federico II decise di prendere Parma e di raderla al suolo se l'avesse conquistata, come aveva fatto contro Milano suo nonno

Federico Barbarossa; ma non vi riuscì per l'eroismo degli abitanti. Accorato per la disfatta e anche per la cattiva dolorosa sorte toccata al figlio Enzo, prigioniero dei Bolognesi e da loro tenuto impietosamente in carcere per tutta la vita, finì i suoi giorni in Puglia.

Era il 13 dicembre 1250, giorno di S. Lucia. A Federico II successe il figlio Corrado, il quale tentò di rientrare nelle grazie del Pontefice per ottenere da lui nuovamente l'investitura del Regno di Napoli e Sicilia, nonché la successione all'Impero; ma Innocenzo si dimostrò inflessibile, dichiarandolo decaduto da ogni aspirazione alla sovranità, sollevando per di più contro di lui vescovi e baroni, nonché tutti i popoli della Germania e gli abitanti di Sicilia e Puglia. Allora Corrado, pieno di sdegno, si diede a debellare tutti gli oppositori, riuscendo, dopo varie vicende, a ridurre all'obbedienza l'intero Regno.

Morto Corrado, nel 1252, suo figlio Corradino, essendo ancora minorenne non poté salire al trono, perciò il potere fu assunto da suo zio Manfredi. Questi, con il titolo di principe di Taranto e vicario del nipote Corradino, prese le redini del governo e le tenne fino al 1258 quando, essendosi diffusa la notizia che Corradino era morto, il governo passò definitivamente a suo zio.

Nel mese di ottobre 1264, morto Urbano IV, gli successe Clemente IV, il quale, nutrendo buoni propositi verso Carlo d'Angiò, lo indusse a venire in Italia, ove fu accolto con grandi festeggiamenti nel 1265.

Lo scontro tra Manfredi e Carlo d'Angiò era inevitabile, e avvenne presso Benevento, ove si combattè aspramente da ambo le parti; Manfredi, tradito da molti dei suoi, vi restò ucciso. La disfatta di Manfredi fece decidere Corradino a tentare il recupero del Regno.

Giunto questi in Italia con un esercito di circa 10.000 uomini esperti d'arme, si scontrò il 23 agosto 1268 nei Campi Palentini presso Scurcola con l'esercito angioino formato di appena 6000 uomini. Le sorti della battaglia, in un primo tempo, arrisero a Corradino, i cui armati, per la grande euforia del momento, si abbandonarono a sfrenate dimostrazioni di gioia; dallo sbandamento dell'esercito germanico, trasse profitto Carlo d'Angiò, che irruppe nel campo con 800 lancieri a cavallo i quali, penetrando nel fianco dello schieramento avversario, sconfissero

il nemico, così duramente che gli echi di quella terribile giornata si fecero sentire a lungo, tanto da commuovere, ancora oggi, il passeggero solitario che si attarda a riguardare quel triste teatro di guerra che segnò, con la morte di Corradino, la fine degli Svevi in Italia.

Come si può facilmente osservare, in un paese come il nostro, sottoposto prima alle scorrerie dei barbari, poi alle invasioni dei principi stranieri che si disputavano le nostre più belle contrade, non potevano mancare le fiere lotte delle due potenti famiglie della campagna romana: degli Orsini e dei Colonna che piombavano, come falchi, sulle ridenti contrade della Marsica, mettendole a ferro e fuoco con le loro aspre contese che divennero quasi leggendarie.

In una siffatta situazione che vedeva calpestati i più elementari diritti umani, non tardò a manifestarsi il brigantaggio, che altro non fece se non aggravare la già insostenibile situazione con azioni delittuose dirette spesso ai danni degli oppressi di Alba e Celano, legate indissolubilmente al giuoco delle successioni tra Svevi, Angioini e Papato. Ma, in seguito, essa cadde nelle mani delle potenti famiglie degli Orsini e dei Colonna. Più tardi i Colonna, sopraffatta la famiglia rivale, governarono le due città con il titolo di duchi di Tagliacozzo e poi con quello di duchi dei Marsi.

Successivamente, col mutare della situazione politica, si stabilirono altri rapporti e gli Orsini entrarono in possesso della regione del lago di Fucino.

Sul finire del XII secolo essi ebbero, da Carlo I d'Angiò, le contee di Tagliacozzo e di Alba. A dire il vero, da allora, Alba non risorse più, anche se la contea, feudo reale della contessa Filippa, seguì a ritenere il suo nome per più di un secolo. Ma gli irriducibili Colonna, non riuscendo a tollerare una simile situazione, si preparavano già alle armi quando Martino V (Ottone Colonna, 1360-1439), con abile scelta di tempo, evitò lo scontro armato, concedendo la contea di Celano ai membri della sua famiglia.

Però, in seguito alle guerre di possessione (1420-1442), dovette esservi un'alternativa di governo tra i Colonna, il Demanio, gli Orsini e i Caldora se, alla fine delle ostilità, il potere restò nelle mani di Giovanni

Antonio Orsini, il quale era anche conte di Tagliacozzo (Brogi, *Gli Statuti antichi di Avezzano*, p. 96).

Nel 1457, sotto la denominazione Aragonese, il potere ritornò al Demanio, ma nel 1461 l'intera zona fu nuovamente feudo degli Orsini, mentre la terra di Celano ed alcune altre d'Abruzzo, nel 1463, divennero dominio dei Piccolomini per decreto di Re Fedinando.

Dopo il 1480 la contea fu alternativamente possesso dei Colonna e degli Orsini, ma, nel 1499, divenne definitivamente dominio dei Colonna, unitamente a Tagliacozzo e alle Baronie di Carsoli e di Civitella Roveto. Però Celano, a partire dal 1591, ritornò ai Piccolomini, e precisamente ad Antonio, discendente di Pio II, poi passò al casato di Camilla Peretti, sorella di Sisto V e, successivamente, ai Savelli, ai Cesarini, ai Cesarini Sforza ed infine agli Sforza Botavilla, cui era già sottoposta la Baronia di Pescina, che estendeva la sua *longa manus* su quella che fu la nobile e più antica Capitale, cioè Civitas Marsiae o Marruvium.

L'abolizione dei feudi pose fine non solo al dominio dei Colonna sulla Marsica, ma anche agli abusi degli altri casati; da tale epoca le vicende storiche di questa meravigliosa contrada d'Italia seguirono le sorti della rimanente parte d'Abruzzo.



NUMINA CIVITATUM ADMITTA
ANDVAE MAEVS

A. Avimpo seu Avipanti
B. Alar
C. Valens
D. Jura
E. Magram
F. Mylra
G. Myrumpantium

65. Turfium
66. Tiburium
67. Veneri
68. Villa Carumeli
69. Verrechio
70. Villa S. Agosti
71. Villa Romaria
72. Villa Collis longi
73. Villa Poggetta

Ruber
48. Arcium
49. Roccabaty
50. Sperotum
51. Sbarcula
52. Sorbium
53. S. Agostum
54. S. Agostum
55. S. Agostum
56. S. Agostum
57. S. Agostum
58. S. Agostum
59. S. Agostum
60. S. Agostum
61. S. Agostum
62. S. Agostum
63. S. Agostum
64. S. Agostum



NUMINA OPPIDOR DICESIS MARSOR

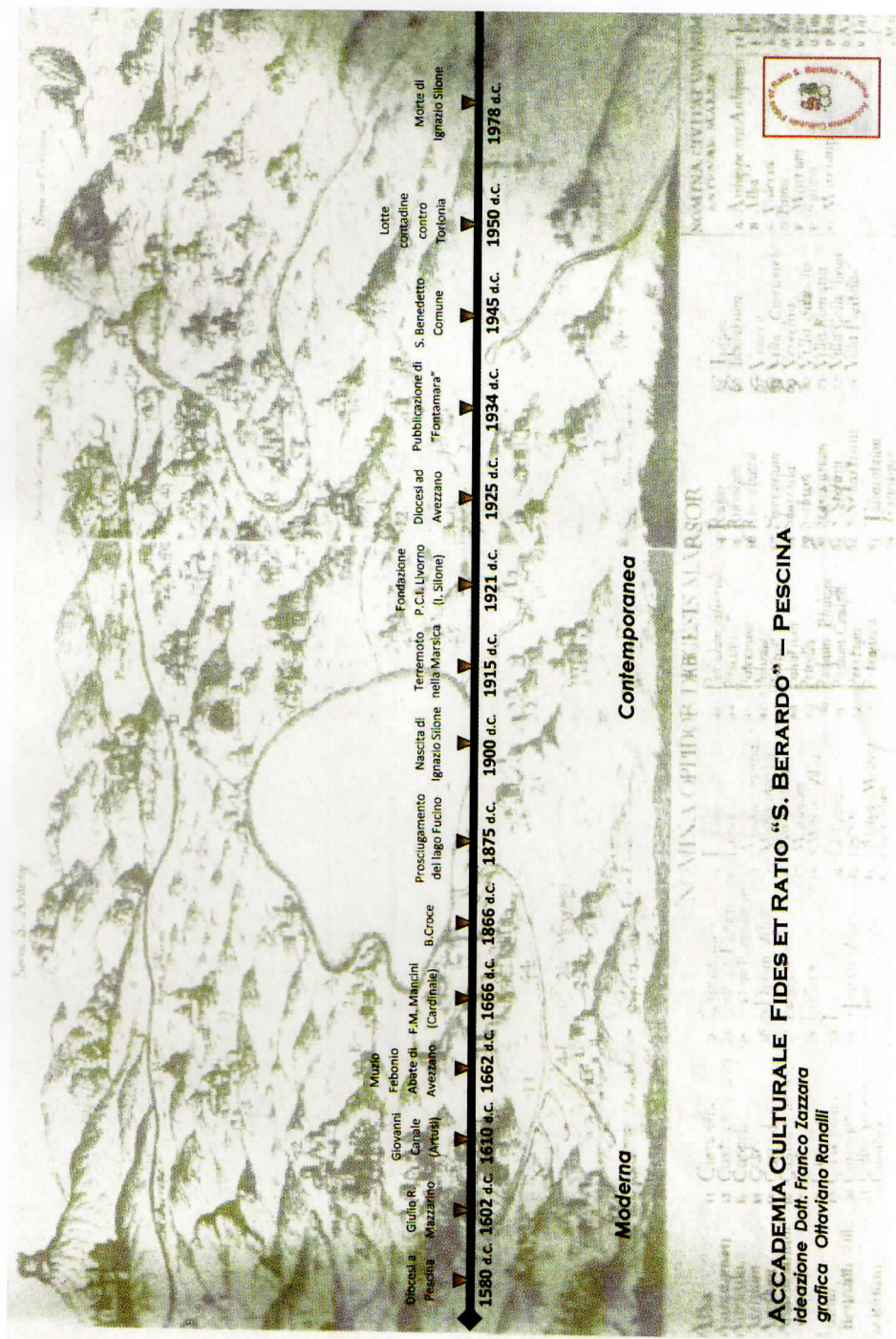
41. Petalum giserui
42. Petalum giserui
43. Petalum giserui
44. Petalum giserui
45. Petalum giserui
46. Petalum giserui
47. Petalum giserui
48. Petalum giserui
49. Petalum giserui
50. Petalum giserui
51. Petalum giserui
52. Petalum giserui
53. Petalum giserui
54. Petalum giserui
55. Petalum giserui
56. Petalum giserui
57. Petalum giserui
58. Petalum giserui
59. Petalum giserui
60. Petalum giserui
61. Petalum giserui
62. Petalum giserui
63. Petalum giserui
64. Petalum giserui

1. Lucium
2. Lucium
3. Lucium
4. Lucium
5. Lucium
6. Lucium
7. Lucium
8. Lucium
9. Lucium
10. Lucium
11. Lucium
12. Lucium
13. Lucium
14. Lucium
15. Lucium
16. Lucium
17. Lucium
18. Lucium
19. Lucium
20. Lucium
21. Lucium
22. Lucium
23. Lucium
24. Lucium
25. Lucium
26. Lucium
27. Lucium
28. Lucium
29. Lucium
30. Lucium
31. Lucium
32. Lucium
33. Lucium
34. Lucium
35. Lucium
36. Lucium
37. Lucium
38. Lucium
39. Lucium
40. Lucium
41. Lucium
42. Lucium
43. Lucium
44. Lucium
45. Lucium
46. Lucium
47. Lucium
48. Lucium
49. Lucium
50. Lucium
51. Lucium
52. Lucium
53. Lucium
54. Lucium
55. Lucium
56. Lucium
57. Lucium
58. Lucium
59. Lucium
60. Lucium
61. Lucium
62. Lucium
63. Lucium
64. Lucium

LEGENDA MAPPA della Marsica ,dal libro di Muzio Febonio, con il Lago FUCINO e i NOMI DEGLI OPPIDI DELLA DIOCESI DEI MARSI -1678 (PESCINA)

(La mappa va letta considerando che in alto c'è il SUD)

- 1) Sotto la dicitura di “Nomi delle antiche città dei Marsi”, con la vocale E , Marro è posizionata dietro ORTYGIA (odierna Ortucchi).
- 2) Con la lettera C viene indicata VALERIA, (San Benedetto dei Marsi), mentre con la vocale A, il sito di ARCHIPPE (Arciprete).
- 3) Con la lettera P , viene indicato il fiume ROSEA, che va verso la Valle delle Rose (Rubur-Rovere; Risciolum-Rosciolo...)
- 4) Appare ben visibile il “Foro “ nella montagna, ad indicare il Cunicolo di Claudio.
- 5) Con la vocale I è indicato il fiume PITONIUS, alias IUVENCULUS, con la lettera H (Giovenco).



1580 d.c. 1602 d.c. 1610 d.c. 1662 d.c. 1666 d.c. 1875 d.c. 1900 d.c. 1915 d.c. 1921 d.c. 1925 d.c. 1934 d.c. 1945 d.c. 1950 d.c. 1978 d.c.

Dibucci a
Pescina
Giovanni
Canale
Mazzarino
Artusi
F.M. Mancini
Abate di
Avezzano
Cardinale
B.Croce
Prosciugamento
del lago Fucino
Nascita di
Ignazio Silone
Terremoto
nella Marsica
(I. Silone)
Fondazione
P.C.I. Livorno
Dioesi ad
Avezzano
"Fontamara"
S. Benedetto
Comune
Lotte
contadine
contro
Torporia
Morte di
Ignazio Silone

Moderna

Contemporanea

ACCADEMIA CULTURALE FIDES ET RATIO "S. BERARDO" – PEScina

ideazione Dott. Franco Iazzara
 grafica Ottaviano Ranalli



LEGENDA MAPPA della MARSICA-AVVENIMENTI e PERSONAGGI PRINCIPALI

- Dalla mitologia abbiamo appreso che insediamenti ad est del Lago Fucino, furono di coloni greci (Konkulion, Circe, Angizia, Marro..).
- La presenza di Grotte situate intorno ad esso, risalenti a circa 12.000 anni fa (Maritza,Tronci, Ciccio Felice , Continenza....
- Dell' "incantator di serpenti UMBRONE", si ha notizia da Virgilio nell'ENEIDE, e dovremmo essere intorno all'anno mille e seicento ad.
- Per quanto riguarda i "Personaggi ed Avvenimenti principali" , consiglio la consultazione e LETTURA dei seguenti testi, ovviamente semplice ed incompleta , ma di buona tracciabilità.

A) San Bonifacio IV:

B) San Berardo: V.Amendola, UGHELLI,

C) D.Giardini - San Berardo –Vescovo dei Marsi-Tip.Polla 2001

D) A.Cantelmi: " E là da Tagliacozzo dove senz'armi..." Lit.Paolini.1975

E) Andrea De Lizio – Mastrostefano Roberto

F) Tommaso da Celano biografo di San Francesco – Atti Convegno
nov.1982, Celano – Di Censo

G) S.Orante di Ortucchi

H) Paolo Marso: L.Colantoni

I) Giulio R. Mazzarino V.Amendola

L) Giovanni Canale Artusi: L.Colantoni

M) Benedetto Croce

N) I.Silone: V.Esposito

O) Muzio Febonio Historia Marsorum libri tre

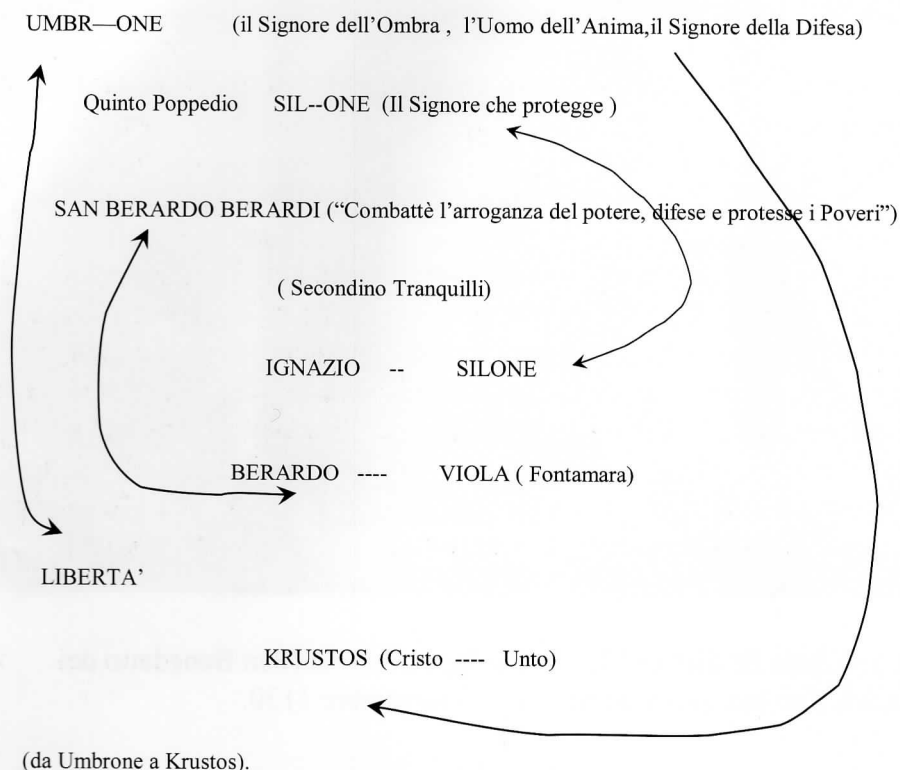
PRO-VOCAZIONE

- Il fiume Pitone (Giovenco) non “beve” piu’ la sua acqua nei pressi di Luco di Angizia (nelle Pedogne), che anche poco dopo le sue sorgenti gli è stata sottratta per portarla ad altri territori .
- Il lago Fucino non c’è piu’.
- Venere, il pianeta, illumina ancora nelle notti chiare, dal cielo sopra Sperone (il “signore del vespro, della sera”), la valle del Pitone-Giovenco spopolata dei discendenti di quel “popolo Marso”.
- Umbrone (il “signore della difesa”) è rimasto nel libro Eneide di Virgilio e nella distratta denominazione di una strada a Pescina dei Marsi.
- Del condottiero Quinto Poppedio Silone che sognava una Italia libera ha preso il nome dopo duemila anni Secondino Tranquilli (Ignazio Silone), nella lotta contro il Potere, nel XX ° secolo.
- La martire del II ° secolo dopo Cristo Santa Sabina , è un velato ricordo, ma ancora presente nel monumentale portale della sua Basilica a San Benedetto dei Marsi e nelle sue reliquie conservate nella Concattedrale di Pescina.
- San Berardo “culla” i due Siloni (Quinto Poppedio e Secondino Tranquilli) sotto la sua torre campanaria, nel sogno di una vera pari dignità tra tutti gli uomini.



- Portale della Basilica della Martire Santa Sabina (San Benedetto dei Marsi). San Berardo vi morì lunedì 3 novembre 1130.

PROVOCAZIONE FINALE

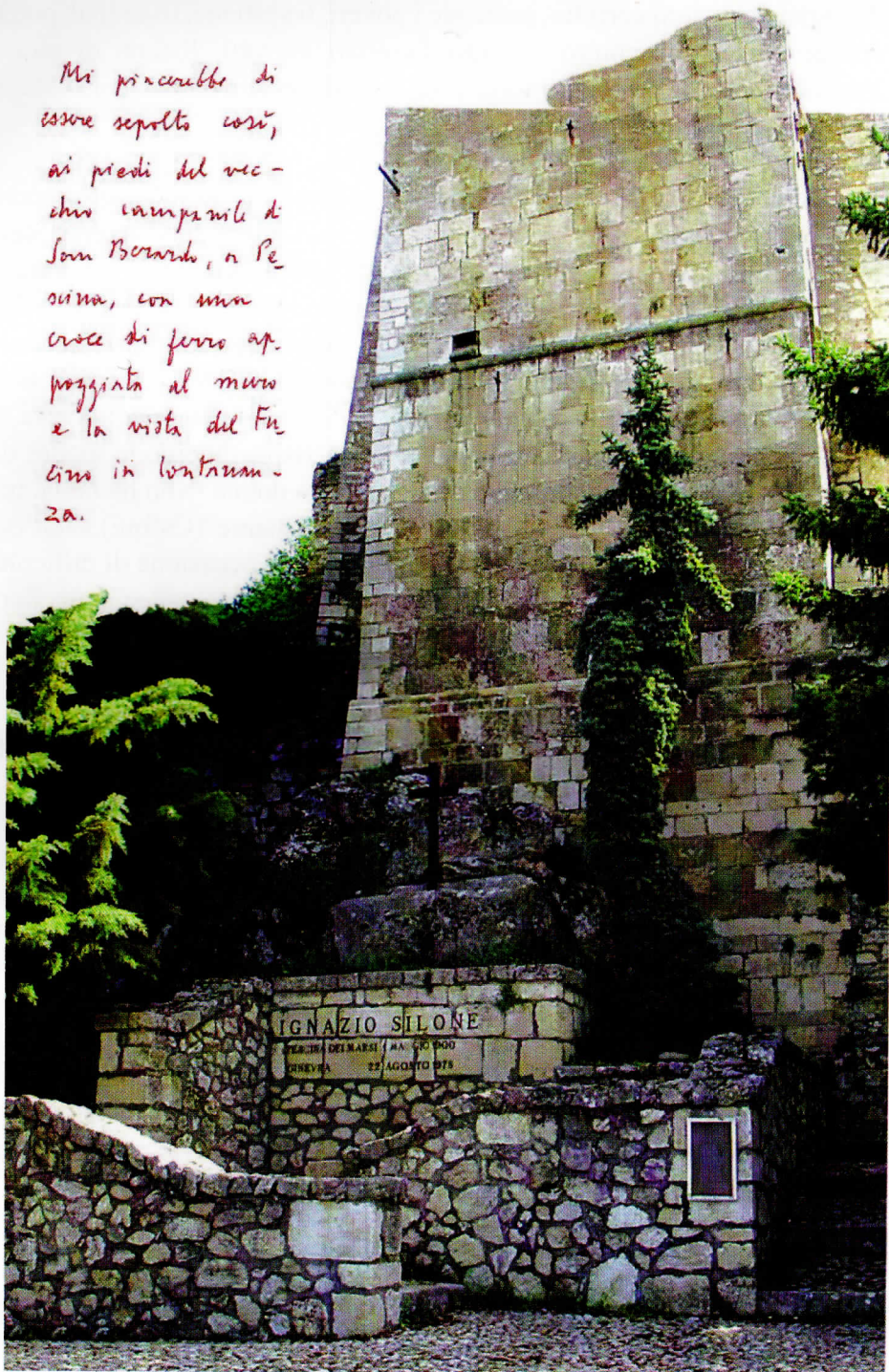


- Umbrone (Signore dell’anima)-muore combattendo per aiutare un altro uomo contro il sopruso degli scampati alla guerra di Troia, compagni di Enea...., ucciso da Enea, padre di Iulio.
- Quinto Poppedio Silone muore combattendo contro il potere di Roma per ottenere i Diritti civili (umani)e la Lex Iulia(Vi sono cognomi ancora che la ricordano ...Iulianella=anulus Iuliae, Ano, stretto, congiunto, parente alla Gens Iulia) – “Ne’ contro i Marsi ne’ senza i Marsi”.
- San Berardo: gettato in una cisterna vuota, a Castel San Pietro Romano, viene liberato e, come Cardine (Cardinale), vive il Vangelo: Combatte l’arroganza

del potere e il clero corrotto, protegge i poveri, li sostiene, usando il potere conferitogli anche contro i propri familiari corrotti. Rifiuta di morire lontano dalla Chiesa dei primordi e dei poveri, lontano dalla Chiesa Madre Cattedrale di Santa Sabina.

- Secondino Tranquilli rifiuta tutte le ideologie, “animo incorrotto” scrive sempre la stessa pagina, quella del Vangelo. “L’uomo dell’anima ,della Difesa(Umbrone) e il Signore che protegge”(Silone), li ritroviamo anche in lui stesso. Il suo Berardo Viola (Fontamara) ha molte assonanze con il Cristo (l’unto): muore intorno all’età di 33 anni dopo le brutali percosse subite in carcere da parte del potere(abbandonato da tutti) come nella Passio Christi.(Il libro fu pubblicato nel 1933,quando anch’egli aveva 33 anni). La madre di Berardo si chiama Maria (Rosa), come la madre del Cristo, la fidanzata si chiama Elvira (El Vira), la donna. Non ha nulla, non terreni né casa, né più l’amore. I “signori del bestiame”(Cafoni), anch’essi abbandonati da “Tutto”, gli chiedono aiuto in ogni occasione di difficoltà, ed egli si allontana, all’inizio, (“allontana da me questo calice”), ma dopo sacrifica il suo Essere dando la vita per la causa utopica (comunismo) e/o cristiana.
- Berardo scende dall’alto della montagna con lo scarso carico di legna (il lievito del fuoco che arderà).
- Secondino Tranquilli si ritrova nella storia dell’uomo che indignato , non rassegnato , decide di essere come Umbrone, come Silone, come il Cristo, come gli “Unti (con l’olio) gladiatori”, per scivolare e sfuggire alla morsa del Potere inteso come Male e per soccorrere i più deboli.
- Secondino Tranquilli–Silone–Umbrone riposano sotto la torre campanaria della Chiesa di San Berardo Cardinale-Vescovo,(che non rifiutò il potere affidatogli dal Papa Pasquale II e protesse i poveri ,ma fu abbandonato dal potere dell’uomo e dall’apparato della Chiesa, che aveva combattuto), sotto la Croce.

Me piacerebbe di
essere sepolto così,
ai piedi del vec-
chio campanile di
San Bernardo, a Pe-
sina, con una
croce di ferro ap-
poggiata al muro
e la vista del Fu-
cino in lontananza.



*"Mi piacerebbe di
essere sepolto così,
ai piedi del vecchio
campanile di san
Berardo, a Pescina,
con una croce di ferro
appoggiata al muro e
la vista del Fucino in
lontananza"*

IGNAZIO
SILONE

PESCINA DEI MARSI – 1 MAGGIO 1900

GINEVRA – 22 AGOSTO 1978

BIBLIOGRAFIA

Eneide, Libro VII

Storica, National Geographic, giugno 2011

Il Giornale della Valle del Giovenco (gennaio-marzo 2003).

Ettore Berardo ha consultato:

G.PETTINATO, Ebla, *Nuovi orizzonti della storia*.

G.PETTINATO, *La Saga di Gilgamesh*.

S.M.N. KRAMER, *I Sumeri*

J.G.MACQUEEN, *Gli Ittiti*

G.M.H., *Origini della scrittura*, Mondadori 2002.

G.SEMERANO, *Le origini della cultura europea*

G.SEMERANO, *L'Infinito*

Albero genealogico di Santa Rosalia e di San Berardo, inserto della Biblioteca del Monastero dei Benedettini delle Vergini, Monreale (Palermo).

Wikipedia .21-8-2009

L. COLANTONI, *Pescina nella Storia e nella Leggenda*, Polla Editore 1981.

ZAZZARA F. - DI SALVATORE G., *Santa Rosalia di Palermo e San Berardo dei Marsi, Vescovo e Cardinale, una interessante parentela*, Tip.Palozzi, 2010.

E.CERASANI, *Dio non ci lascia mai soli*, Tip. La Moderna, Sulmona 1988

M.FEBONIO, *Historia Marsorum*, libri tre, Napoli 1678

F.DI NISIO, *Ove Italia nacque* - Corfinio Ed.

A.DI PIETRO -Catalogo dei Vescovi della Diocesi dei Marsi-1872

LUGINI ---Memorie storiche della Regione Equicola.pag 88

UGHELLI -Vita dei Santi.Italia Sacra .1917

D. GIARDINI .San Berardo Polla Editore

R. MASTROSTEFANO -Andrea De Litio-----

L.COLANTONI - PAOLO MARSO, *Rivista Abruzzese*, 1901, Rist.V.Amendola 1978

L.COLANTONI - GIOVANNI ARTUSI, *Rivista Abruzzese*, Teramo,1918

V. AMENDOLA - Mazzarino, Ed. Dell'Urbe,1983

V.ESPOSITO – I.SILONE

PLINIO – *Historia Naturalis V*

TITO LIVIO, *Ab Urbe Condita*

IGNAZIO SILONE, *Fontamara*.

CIACCIA M., “*Abruzzo Dentro*”- *Si Celano Radici*, Editore Verdone 2010.

Il Libro dei Battezzati della Diocesi dei Marsi, Pescina, 1572-1671.

Accademia Culturale Fides et Ratio S. Berardo,2008.

Wikipedia, l'enciclopedia libera.

È stato escogitato un mezzo
 che dà ricordo e sapienza.
 "Μνήμες τε γὰρ κἄι σοφίας
 γάρμακον εὐρέθη".
 (Platone 'Fedro' 274e)

ZAZZARA

Ex Oriente lux! La civiltà, come la luce, viene dall'Oriente, come l'uomo dopo aver lasciato l'Africa. Mancavano ancora due millenni alla fondazione di Roma. "Voi Greci siete sempre fanciulli; non avete alcuna antica opinione che vi giunga da antica tradizione", ricordava a Solone il sacerdote egizio di Saïs, quando nel territorio della Fertile Mezzaluna era fiorita già la civiltà. Sargon di Accad (2340-2284) estese i confini del suo impero fino alle sponde del Mediterraneo. L'accadico si diffuse in tutto l'Occidente, fino all'Atlantico, fino ai Paesi Baschi; per le vie dell'ambra raggiunse le rive del Baltico; divenne lingua ufficiale nei rapporti diplomatici e rimase tale fino al IX sec. a.C. quando gli subentrò l'aramaico. Per gli Antichi le parole erano le cose stesse, coincidevano con la realtà. Il nome era intrinseco alla persona, le dava consistenza, ne costituiva l'essenza. "Il nome si copre con l'essere ed è la pura espressione dell'essere stesso" (Der Name dekt sich mit dem Wesen und ist die Offenbarung des Wesens. - Wilhelm Schulze). In accadico: *su, sa*, pronomi dimostrativi, *quello, quella*; rivivono nell'aramaico *zi*, nel sardo *su*, nel ze di Pescasseroli: *'il*. In accadico *ZARU* è *'autore, produttore, generatore, seminatore'*. *Zaru-tustra* *'autore di scritti'*. Letteralmente,

ZAZZARA = IL PROCREATORE IL SEMINATORE, L'AUTORE

[QUELLO CHE SEMINA LA LUCE (RA)]
 ZA SA ZZA SSA RA Ri

FONTE: Giovanni Semerano "Le origini della cultura europea"

Leo S. Olschki - Editore Firenze. 2 voll. 4 tomi pp. LXIX+955

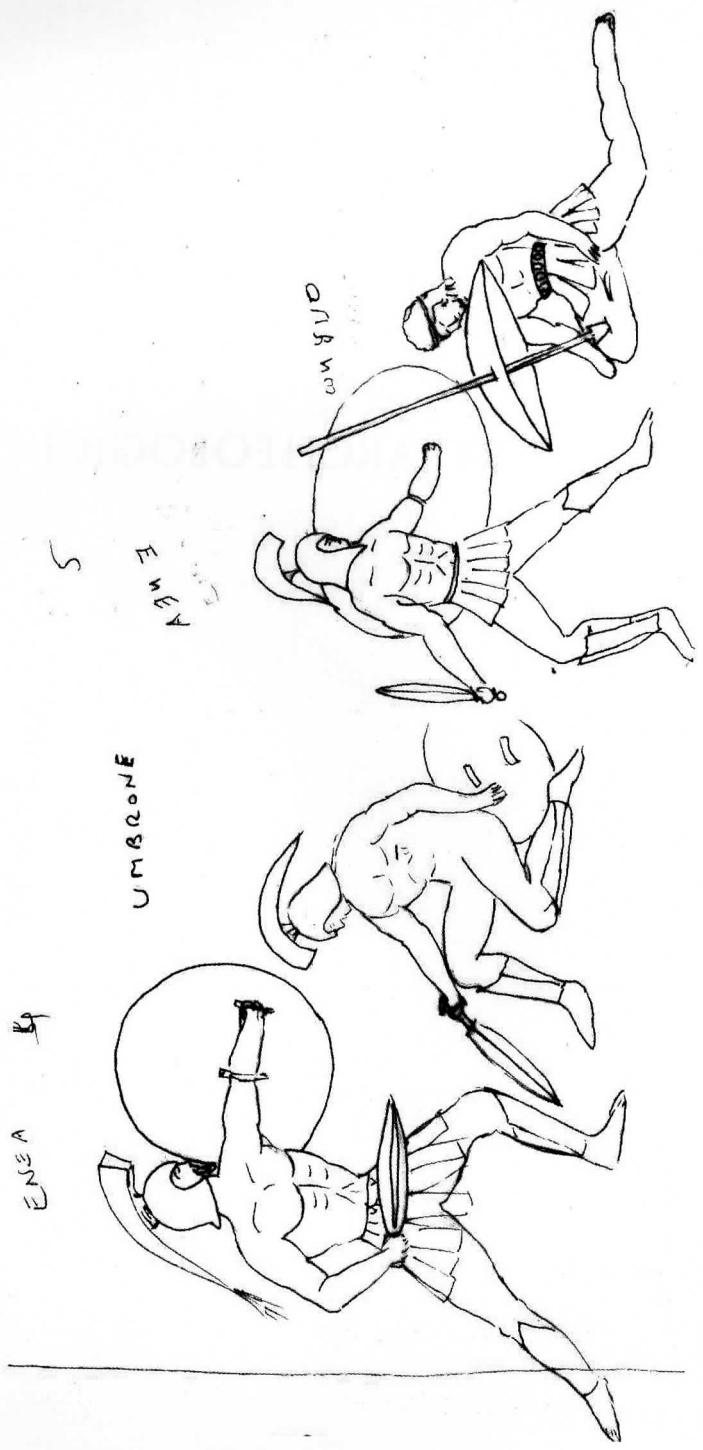
Dizionari etimologici della lingua greca, della lingua latina e di voci moderne pp. IC+715

* Espressione del sec. XVIII, tratta dal catasto di Lecce del 1754.

Per il dottore fisico*
 Franco Francesco Zazzara
 (Berardo Ettore)

Lecce nei Marsi, 16 Gennaio 2011

MARSI
REPERTI ARCHEOLOGICI





Strumenti del Paleolitico Superiore : circa 12.000 A.C.

1-Grattatoio

2-Grattatoio immanicato con corvo di cervo

3-Punteruolo in osso

4-Mini-ascia di Pietra verde (Neolitico)-Circa 4.000 A.C. (Ortygia-Ortucchio)



NEOLITICO-Industria litica-Circa 4.000 A.C.

1 - Nucleo con distacco di lame

2 - Lama distaccata

3 - 4 - Trapezi – Elementi di falcetto

5 - Cuspide di freccia (Eneolitico)

Cultura di Ortygia(Ortucchio) - irca 2350 A.C.



BRONZO FINALE- Ortucchio-Strada 24- circa 1150 A.C.

1-Pugnaletto

2-Ascia con alette

3-Lancia a cannone

4-Coltello di Ortucchio

5-Spilla

PERIODO GRECO



Collana: età del Bronzo Finale – Circa 1150 A.C.
Vasi in pasta vitrea e terracotta, ambra e Ciondolo a forma
di barca in terracotta.

(Ortygia) Ortucchio

PERIODO GRECO



Spilla del Bronzo Finale a forma di serpente - Circa 1150 A.C.

(Ortygia-Ortucchio. Strada 27)

PERIODO GRECO



OGGETTI funerari ad Ortygia (Ortucchio)
Età del bronzo –circa 1150 a.C.



Basamento circolare d'una colonna e un capitello stile Corinzio
del vecchio tempio eretto alla dea Venere
Venere di Pescina



FROMBOLI di piombo scagliati dai Marsi contro i Romani
Guerra Sociale o Italica 100 a.C.- Aschi Alto



Battocchio di Portone ad Ortona dei Marsi con due serpenti pitoni

*Ringrazio
Mario Di Domenico
Ventura Orante
Ettore Berardo
Trinchini Pierino
Raglione Giuseppe*

*ed un particolare grazie
a mia moglie Vilma Rita Iulianella
ed a mio figlio Christian Emanuele*

INDICE

INTRODUZIONE	3
PRO-VOCAZIONE	9
MARSI	10
IL SUFFISSO -ONE	11
UMBRONE	13
PITONE	14
ORTYGIA-ORTUCCHIO	15
IL GIOVENCO	17
RIFLESSI-ONI	18
I GRECI SONO VISSUTI NELLA MARSICA?!	19
SPERONE	20
RAPPORTO-SCONTO -CONFRONTO FRA ROMA E I MARSI	
I MARSI NELLA I GUERRA SANNITICA	23
IMPRESE E ATTI DI EROISMO	23
ROMA NELLE GUERRE PUNICHE COI MARSI E CON GLI ALTRI ITALICI	29
I MARSI ALLEATI DI ROMA CONTRO CARTAGINE	32
I MARSI COI ROMANI ALLA CONQUISTA DEL MONDO	35
CAUSE DELLA GUERRA CIVILE MARSICA	37
QUINTO POPPEDIO SILONE E LA NASCITA DELL'ITALIA	39
NELLA MARSICA, IN CAMMINO, CON LA CHIESA DI S. SABINA	45
SAN BONIFACIO IV	46
ORIGINE DELLA CATTEDRALE DI S. SABINA A S. BENEDETTO DEI MARSI	51
I VESCOVI CHE GOVERNARONO NELL'ANTICA CATTEDRALE DI S. SABINA FINO AL 1580	55

ELENCO DEI VESCOVI SUCCEDUTISI IN MARSIA	56
SAN BERARDO	56
CENNI STORICI SULLA MARSICA	
DAI SARACENI AL MEDIOEVO	73
I SARACENI	75
I CONTI BERARDI NELLA MARSICA.....	76
LA MARSICA SOTTO IL DOMINIO DEI SASSONI DAL 962 AL 1138	77
RINALDO I	77
I NORMANNI NELLA MARSICA	78
IL PERIODO SVEVO NELLA MARSICA	79
PROVOCAZIONE FINALE	92
BIBLIOGRAFIA	96
REPERTI ARCHEOLOGICI	99

FRANCO FRANCESCO ZAZZARA

È nato a Pescina il 30-10-1949. Chirurgo. Ha tradotto e trascritto il “Liber Baptizatorum” della Diocesi dei Marsi di Pescina Anni “1572-1671”. Ha scritto *Santa Rosalia di Palermo e San Berardo dei Marsi*, Albatros, Il Filo, 2012; *Da Marruvium a...Piscina*, Za-Fra, 2012.

Ha curato *Il Linguaggio dei Sumeri nella Marsica* di E.B., Za-Fra, 2012.

EMILIO CERASANI

Nato a San Benedetto dei Marsi nel 1914 e morto a Sulmona il 18 ottobre 2003. Laureato in lingue, letterature ed Istituzioni europee, è stato professore alle Scuole superiori di Sulmona, vicepresidente dell'Accademia degli Agghiacciati.

Ha scritto *Marruvium e Santa Sabina*, Grafica “Italia” - Pratola Peligna, 1986; *Cenni sull'origine del nome Abruzzo*, Tipo-Grafica “La Moderna” - Sulmona, 1981; *Da Sulmona a L'Aquila con Celestino V.* Tip. “Labor” - Sulmona, 1986.